

Dario

BELLEZZA

L'INNOCENZA

e altri racconti

Postfazione di Alberto Moravia



PELLICANOLIBRI

INEDITI RARI E DIVERSI

ISBN 978-88-85881-79-3

© 1992, Pellicanolibri
collana Inediti rari e diversi

Dario Bellezza

L'innocenza

postfazione di *Alberto Moravia*



PELLICANOLIBRI

CAPITOLO PRIMO

Eccolo finalmente arrivato a casa, Nino. Dopo una di quelle corse a perdifiato, che lacerano i polmoni e ingrossano i muscoli fino a farli dolorare. E per di più, per Nino, c'era da portare, anzi quasi da trascinare, passandosela ogni tanto da una mano all'altra, una valigia. Era impaziente di abbracciare le sue amatissime zie, di baciarne le gote forse ancora morbide nonostante l'età avanzata, e sempre, ricordava, incipriate con modestia, pudicamente. E per questo si era dato ad un bussare frenetico, dopo che si era accorto che il campanello era guasto; rimaneva stranamente silenzioso. Da quella casa in cui ora non riusciva a farsi aprire mancava da alcuni anni; dall'anno in cui era stato relegato, forse condannato al collegio, alla sua vita priva di affetti, sazia solo di passate memorie. Intanto la vernice non più compatta ma screpolata della porta sotto le nocche di Nino volava minuta nell'aria confondendosi al pulviscolo catturato dal sole che feroce batteva. E ancora, a provarci a risuonarlo, il campanello rimaneva silenzioso. Non otteneva risposta. La porta rimaneva chiusa, come per volergli rimandare il piacere di rientrare, rivedere quelle stanze che il gusto antiquato delle zie mantenevano fisse ad epoche remote; e che emanavano un casto odore di chiuso, di chiesa, appena scalfito dalla lavanda misteriosa di cui tutte e tre si dovevano cospargere abbondantemente.

Per la prima volta da quando, arrivato trafelato lì, si era quasi buttato su quella porta, si guardò costernatissimo intorno: strana calma dove la vita non pulsa più dimenticata per un attonito silenzio disturbato solamente dal traffico scarso. Forse anche i topi che già infestavano l'enorme Palazzo erano fuggiti via terrorizzati, o per ragioni vitali: parassiti degli uomini si erano allontanati per non approfondire le ragioni del silenzio, o solo per mancanza di cibo.

Qualche auto lo sfiorava, veloce. Ma nessuna più sostava in

attesa, o in riparazione presso le numerose officine che si aprivano al piano terra del Palazzo.

Le serrande chiuse testimoniavano l'inoperosità dei locali, forse momentanea. Plumbee e silenziose, nella loro sgangheratezza, sembravano sorrette da fili di ragno che da un momento all'altro si spezzerebbero.

Poco più in là, seduto, o piuttosto accovacciato, c'era un ragazzo. Solo a questo ragazzino avrebbe potuto chiedere qualche informazione su quell'apparente mistero. A meno che tutte e tre le zie non fossero uscite: avvenimento alquanto improbabile, ricordandosi le scarse uscite delle zie che preferivano rimanere quasi sempre a casa. Specie poi in quell'ora dove potevano essere andate, loro, che uscivano si può dire solo per la messa, la domenica? In ogni caso l'ipotesi non poteva del tutto essere scartata, benché il silenzio che lo circondava tutt'intorno, oppressivamente sinistro, facesse supporre che lì non c'era nessuno: e questa era infatti stata la sua prima impressione, subito dimenticata, appena aveva messo piede in quella strada.

Quel ragazzo osservava, con distacco, ironicamente, il bussare senza risposta di Nino!

«Ahò! Ma che nun ci 'ò sai che nun ce sta più n'anima qui; non l'hai saputo che qui c'è stato er tonfo, sì, er crollo: na paura, lo possino ammazzallo. Tutti hanno sbolognato da parecchio, che nun ce lo sapevi?»

Del romanesco aveva dimenticato quasi anche il suono. Era passato tanto tempo! E ora ricordarsi quella parlata, anche nel dolore del presente e l'angoscia del futuro, lo fece smarrire nei labirinti della memoria: che lo rimandò a quando divideva, con la bonaria deprecazione delle zie, il gergo della peggior gioventù; prima di metterlo da parte per la corretta fonetica del collegio.

Ora non era più capace di rispondere nella lingua popolare,

con grande contentezza sicuramente, quando se ne fossero accorte, delle zie, che a sentirlo toscaneggiare lezioso avrebbero trillato nelle loro ugole svociate da rosari noiosi la gioia per la guarigione totale da certe sconce cadenze.

Si vergognava un po' a rispondere a quel ragazzo, col suo italiano pulito pulito. E d'altra parte che cosa poteva replicare ad una notizia simile, se non quella sua stupefazione dolorosa?

«Come? Non c'è nessuno? Vuoi scherzare? Se qui! vedi? qui!» e indicò, col dito, al ragazzo che gli si era avvicinato, la porta dove invano aveva bussato «abitano le zie. Saranno uscite; non c'è dubbio e a te va di prendermi in giro».

«T'ho detto: se ce voi crede, ahò! ecchela lì, sinnò figurete! A me che me frega! 'Sto cazzo! Se ne so annate come tutti, qui! Dopo er crollo; sì, er crollo de li mejo mortacci sua: che ha messo pe na strada un sacco de gente! De povera gente! Proprio dall'altra parte de sto rudere, un giorno, c'è stato un tonfo, un boato, tre morti, e poteva annà peggio! Non scherzo: uno scherzetto da niente! Uno sgombero! A porvere che ce se magnava l'occhi! Er fuggi fuggi delle sorche e delle ragazzine! Er càì càì de li cagnoletti: avessi visto che! se la svignaveno tutti!»

A questa ulteriore, minuziosa conferma Nino fu preso da un grande dolore. Era tutto in subbuglio, dentro. Non riusciva quasi più a respirare tanto era forte la commozione, la pietà per se stesso. Non solo era chiaro quello che il ragazzo gli aveva appena detto, sia pure un po' sgarbatamente, ma gli imponeva senza possibilità da parte sua di contraddizione o altro. Questa notizia lo buttava in mezzo ad una strada, come si suol dire.

Dunque per ora le zie erano come perdute imprevedibilmente e senza rimedio, come certi soldi dentro una tasca che l'accanito giocatore, convinto di potersene servire al momento opportuno non trova più quando sono necessari; e addio, allora, puntata che avrebbe permesso una grossa vincita!

Subito, dunque, fu assalito da tutta una serie di interrogativi che quella catastrofica notizia procurava, senza che neppure potesse dare loro udienza e magari metterli a tacere con validi motivi, per la mancanza di una pur minima calma che si opponesse a tutte quelle domande senza risposta che già incominciavano ad ossessionarlo: che fare? dove tendere? o dirigersi? o almeno mangiare? dato che non aveva un soldo in tasca?

In un'incerta difesa, accorata, protestò debolmente a quel ragazzo, con la forza della disperazione:

«Così, vorresti darmi a bere che qui non ci abita più nessuno, è impossibile; sarei stato avvertito, non ti pare? Sarei stato avvertito di questi crolli e soprattutto del successivo cambiamento di residenza da parte dei miei parenti; non ti pare?»

Ma la smentita non veniva. Il ragazzo non aveva bleffato o raccontato per un ignobile desiderio di fare il male. Aveva di certo detto il vero. E anzi, come improvvisamente scocciato per la sua diffidenza, non si era degnato neppure di replicare a quella disperata illusione di Nino che mano mano diveniva sempre più convinta di essere nel torlo a diffidare delle preziose informazioni del trasteverino. Perché alzando gli occhi e scorrendo tutte le finestre del Palazzo le vide ben serrate. Nessun segno, apparente, di vita. No, non l'aveva preso in giro quel suo coetaneo che ora si stava allontanando, insalutato, nella luce calda di quel primo pomeriggio di prima estate.

Era la semplice, inoppugnabile verità quella che gli aveva sbattuto, forse un po' troppo bruscamente, in faccia quel ragazzo, ignorando in che abisso di disperazioni e indecisioni lo buttasse; ma, tanto, prima o poi sarebbe venuto al corrente della faccenda. Altrimenti per una certa gentilezza d'animo e solidarietà nelle sventure che è in tutti i ragazzi, lo avrebbe un po' preparato alla cattiva notizia e, chissà, confortato.

Per Nino dunque - per non farla troppo lunga - si preparava un brutto avvenire; un futuro confuso; questa situazione non se la meritava. Ora doveva chissà dove sbattere la testa, quali pericoli correre, quali imprevisti accadergli, prima di ritrovare le zie. No, non c'erano più le zie a proteggerlo. Ma certamente non potevano essere morte, questo no! Lo avrebbero avvisato, lì, in quel collegio. Non era possibile che, lì, gli avessero taciuto una simile enormità, per poi mandarlo allo sbaraglio in una città misteriosa e pericolosa come Roma. Lo avrebbero di certo tenuto con loro, al collegio, dopo tanta disgrazia; lo avrebbero in qualche modo aiutato. Ma allora? Come si spiegava tutta la faccenda? Si rendeva conto, però, di farla troppo lunga, di preoccuparsi forse prima del tempo. Non ci voleva poi molto a ripescare le zie. Molto lontane da Trastevere, in cui erano nate e a cui erano molto affezionate, contando lì tutte le amicizie e gli affari, non potevano essere andate. Magari sarebbe bastato rivolgersi alla polizia. Ma inavvertito qualche lacrimone incominciò il suo tragitto sulle sue gote. Accorgendosene se li leccò con la lingua: erano amarissimi. Ma piangere non serviva a niente. Seppure era comprensibile per un ragazzo della sua età, che dopo un lungo viaggio, vuole stringere al petto le uniche fonti di affetto, tre zie, che ha al mondo.

Ora forse non gli rimanevano che destinazioni incerte, forse approdi spaventosi. Si sentiva - a voler cercare di capire un po' il suo stato d'animo - come perseguitato da un fato maligno; contro il quale nessuna speranza o illusione era di conforto. Credeva già di essere destinato ad un'orribile fine. Per una sciocchezza del genere le antiche ferite dell'anima gli si erano tutte riaperte. "Come sono fragile!" pensava. Non riusciva a farsi coraggio. Tante, sgomente, domande gli si affollavano nella testa. Perché non avvisarlo del disastroso crollo? Se non altro per rassicurarlo, se lui avesse letto sul giornale il fatto, che a loro non era successo niente. Perché dunque tanto mistero? Almeno gli avessero segnalato, in un modo o in un altro, la nuova ubicazione. A chi aveva continuamente

scritto in quegli anni? A dei fantasmi?

Tanta fatica sprecata quella corrispondenza, che non aveva mai avuto una qualsiasi risposta da parte loro.

Sicuramente le sue lettere giacevano intatte, ancora lì, sul pavimento, dietro quella porta, ingiallite, marcite o forse, più probabilmente, mangiucchiate dai topi.

Eppure la retta del collegio era stata senza mai un ritardo pagata. Non gli avevano mai fatto una visita, questo no, ma dopo tutto si poteva capire: erano in età abbastanza avanzata per evitarsi simili strapazzi.

Macché! Ora non si modificava, nonostante quelle congetture, il fatto che stava lì, in piedi; condannato a vagare incerto e indifeso, col suo vestituccio sgualcito dal viaggio in treno.

Lì. Davanti all'enorme, storico Palazzo di San Michele, di cui sapeva tutta la storia passata, le trasformazioni, le vicissitudini, nei secoli ormai inutili.

Da legazione era diventato ospedale e poi prigionia, sempre sotto il potere del Papa, fino su, su al destino ultimo durante la guerra mondiale e dopo, quando rigurgitò di impaurita e affamata umanità scappata chissà da dove: sotto i cieli abbagliati dagli scoppi delle bombe. Perfino Nino si ricordava - era piccolissimo - le fughe atterrite nei rifugi antiaerei! Tutta gente che nel disastroso dopoguerra avrebbe preferito non abbandonare questo Palazzo che aveva salvato tanta gente dalla morte, dalle deportazioni.

CAPITOLO SECONDO

Le zie erano sparite. Bisognava cercarle: fosse stato anche all'inferno. Ma da dove iniziare?

Nino si fece coraggio e si avviò di nuovo senza meta, questa volta. Non aveva più il fiatone, come quando era arrivato, difilata, lì, dalla stazione, ma contemporaneamente erano andate distrutte tutte le speranze e le illusioni che aveva covato negli ultimi giorni e specialmente in treno man mano che Roma si avvicinava.

Avrebbe riabbracciato le sue tre zie! Che felicità lo attendeva!

Camminando assestò un calcio ad un malloppo di cartaccia che srotolandosi in mezzo alla strada, dove era andato a finire, rivelò il suo contenuto marcio di acciughe argentate, che certo qualcuno aveva sentito di lasciare lì, ai bordi di quella strada dove non abitava più nessuno. Tanto chi avrebbe mai protestato? Neppure un gatto randagio e affamato, di quelli che un tempo trovavano rifugio nelle cantine di San Michele, e che se la spassavano a dare la caccia ai topi, avrebbe avuto il coraggio di ficcanasare dentro quella cartata di pesce guasto che emanò, appena liberato dalla carta che lo ricopriva, una puzza insostenibile. Nino si affrettò ad allontanarsi.

Dopo un po' di cammino si ritrovò in una piazzetta, a lui familiare, nei suoi ritmi feriali, che un tempo era il posto preferito per venire a dare quattro calci al pallone. Non indugiò - anche se irresistibilmente avrebbe voluto condonarsi al ricordo che lo lusingava dell'esistenza di un passato personale - troppo a ricordare; aveva ben altro, purtroppo! a cui pensare, la cui risoluzione forse era molto lontana ancora. Intanto era forse meglio, prima di mettersi con meticolosità e pazienza alla ricerca delle zie, trovare un posto qualsiasi per la notte dove riposarsi: era già molto stanco. Lì vicino c'erano certi frati amici delle zie. Forse lo avrebbero potuto ospitare. Almeno per una sera. Ma si

sarebbero ricordati di lui, che era tanto più piccolo, quando si era recato dentro il loro convento insieme alle zie, piamente bigotte quanto bastava per farle uscire quasi solo per le funzioni sacre da casa?

Lì, le zie acquistavano qualche uovo o pollastrello, che finiva per lo più dentro la sua pancina di magrolino che doveva crescere e fortificarsi. Per lui, per la sua complessione delicata quei prodotti genuini della natura erano proprio quello che ci voleva.

Il caldo era atroce. Il sole a picco picchiava sui crani dei pochissimi pedoni, di lassù.

Tutto dava l'idea della tregua, della calma pesante che infastidisce anche il cammino tanto l'aria è spessa, da tagliarsi a fette.

C'era solo la perplessità misteriosa dell'immobilità, in quell'ora del pranzo generale, nel popolare rione. Dentro le case doveva esserci un trionfo di spaghetti al sugo; solo con qualche mesta vecchietta malata di stomaco davanti al suo insipido semolino. Questa piazzetta immetteva direttamente in una più larga, assolatissima, alla cui parte nord, oltre il cancello e i giardini soffocati dall'afa, sorgeva il Convento.

Dentro il Convento i frati, considerando l'ora ormai pomeridiana, stavano senz'altro riposandosi, dopo pranzi da loro organizzati, a cui partecipavano tutti i miserabili e i perdigiorno dei dintorni: lì una cucchiata di minestra la trovavano sempre, i frati in cambio chiedevano non più di qualche paternoster o avemaria.

Si fermò davanti al cancello. Ma non se la sentì di suonare. Nello spazio che intercorreva fra la piazzetta e il cancello del Convento aveva troppo rimuginato pochi secondi durati un'eternità - che sarebbe stato necessario bussare per penetrare lì. E così era arrivato lì davanti come esaurito nella sua determinazione. Sarebbe bastato che spingesse il bottone del

campanello. Uno scherzo da bambini. Ma quello che avrebbe fatto in un'altra occasione senza neppure pensarci, ora lo paralizzava completamente. Credeva proprio perché ci pensava troppo, che non ce l'avrebbe fatta mai, mai, a piegare la sua inerte volontà, a costringere quella volontà prima che manovra la comune, volgare volontà a quel momentaneo destino: spingere un campanello.

Chi lo avesse visto in quel frangente ne avrebbe ricavato un'impressione di imbambolamento; come di un incantato di fronte ad un incantatore che non scioglierà mai il malcapitato sotto le sue sgrinfie dall'incantesimo paralizzante.

Non poteva decidersi - decisione apparentemente facilissima - a tirare su il braccio e farla finita con quell'attesa senza conclusione davanti al cancello; questione d'un attimo, a cui sarebbe seguita la soddisfazione della liberazione, con l'eco magari dal campanello che arriverebbe fino a lui; ma quell'attimo di liberazione dalla coazione che faceva orrendamente a se stesso non veniva; seguivano solo attimi tutti penosissimi e uguali nella loro monotonia, come se fosse fuori ormai dalla vita, rimuginando, dato che all'inazione esterna corrispondeva una frenetica attività interna, sulla sua assurda scommessa con se stesso di non piegarsi a suonare.

Come la faceva lunga!

Se quel campanello avesse suonato finalmente all'interno, in chissà quale buia portineria, dove un portiere magari laico stava schiacciando il suo sonnellino pomeridiano, subito, questione di pochi minuti, questo portiere sarebbe venuto ad aprire. Ad aprire per lui questo cancello. O forse si sarebbe servito di un congegno elettrico. O forse sarebbe venuto al suo posto, o proprio perché era il portiere, un frataccio che lo avrebbe sicuramente apostrofato male e cacciato via. A quell'ora, fuori delle convenzioni orarie di assistenza del Convento, non poteva non capitargli che qualche cosa di molto spiacevole; forse sarebbe stato meglio ritornare il giorno dopo all'ora dovuta. Ma dove avrebbe dormito, quella

notte? Sotto un ponte? Dentro un portone? Dentro un parco? Tutti questi luoghi gli ricordavano momenti terribili e inafferrabili conservati, sepolti nella sua memoria, senza che li potesse precisare, far rivivere precisamente.

A meno che, certo, il portiere non fosse stato quel frate affettuosissimo, piccolo di statura, che, quando Nino si recava lì con le zie gli regalava sempre qualche chicca, mentre assicurava le zie che le uova erano freschissime, di giornata: potevano stare tranquille, le potevano dare tranquillamente al nipotino.

Ma forse quel frate era morto. Erano passati tanti anni! Forse, come prevedeva (ed ecco perché titubava, era incerto, malato nella volontà, non riusciva a spingere il bottone del campanello, come se questo campanello provocasse la morte di chi lo toccava), sarebbe piombato su di lui un frate, di quelli tutti unti e infingardi, con la voce melensa e chioccia, che minacciano di castighi tremendi i ragazzi se tengono le mani in tasca.

Lì davanti a quel cancello, nel sole tutt'intorno liberatore di ogni minima ombra, i suoi quindici, misteriosamente trascorsi, anni, gli apparvero il frutto della sua fantasia desiderosa di credersi esistente, toccata dalla vita; non ce l'avrebbe fatta mai a spingere il campanello, per quanto poteva sembrargli ridicolo questo titubare, rimandare increscioso, sotto il sole cocente, mentre l'abulia s'impossessava lentamente di lui; e solo la fame, in quel momento, gli ricordava il suo corpo, che in certi momenti, nel delirio d'immobilità, credeva di aver dimenticato chissà dove. Tutt'intorno era la controra, con il suo strazio di passare insalutata come tutti i momenti della giornata che lasciano il loro momento privilegiato per fare posto a quello successivo, uguale e diverso, nella sua languida calma feroce come un amore infelice.

Nella piazza il sole ovattava le cose, le circonvolgeva col suo calore, per costringerle a contemplare il suo fulgore, la sua luce intossicata dal pulviscolo, che nella chiarezza mostrava tutta la

sua impurezza, come l'aria respirata e piena di fumo, dentro un cinema di periferia. Nino sarebbe stato volentieri una cosa tra le cose: senza sofferenze o capacità di decisione. Avrebbe voluto sprofondare in se stesso, non riemergere più, per circuirsi da sé e suonare solo i campanelli interni del suo cuore. O, magari, se fosse esplosa tutt'intorno, improvvisamente, la vita dinamica del popolino, avrebbe voluto confondersi, liberato dalla opprimente sofferenza del caldo, con il rumore delle ossidriche che tagliano le lamiere delle carrozzerie, con il traffico pericoloso, ma necessario per costringere i pedoni ad un movimento senza soste.

Così in quel frenetico manifestarsi della vita avrebbe potuto sintonizzare il suo anonimo gesto: suonare un campanello!

Si sentì solo, in quell'ora solitaria, disumana, ignota, senza le zie che sembravano averlo scandalosamente abbandonato. Che si erano dileguate senza pensare minimamente alla sua esistenza di orfano che ha solo tre zie.

Il ricordo della sua vita vissuta con loro non era il frutto della sua fervida fantasia? Questo no! Sebbene non si potesse escludere completamente che fosse vittima di qualche oscuro inganno del suo cervello avvilito di pensare solo inazione o malvagità. L'inazione è meglio esercitarla tutta a letto. Ma un letto, ora, dove trovarlo?

Ma no! Ultimamente almeno, dentro il cervello non gli si era rotto niente. E poi, delle zie, aveva ancora, nel ricordo, la loro presenza troppo precisa e irrefutabile, per crederle soltanto invenzioni più reali della realtà.

Nelle immagini che gli venivano abbondanti alla mente, le zie vivevano la loro vita insieme a lui, il nipotino, senza precarietà o repulsioni o mancanza d'affetto; così, naturalmente: come doveva veramente essere accaduto. No, il ricordo delle zie non era, come tanti altri, sfocato, impreciso, un paradiso altissimo e confuso, limitato a piccoli particolari, ma evocava altri, felici, paradisi che

non potevano appartenere ad una sua vita cieca, irrealizzata e solo fantasticata.

Le tre zie, dunque, gli apparivano appena che chiudesse gli occhi, lì, davanti a quel campanello ammiccanti e ben conservate: un idillio ad occhi chiusi? No, non erano un prodotto della sua fantasia malata; non era necessario che le ricreasse, ricomponesse, come in un mosaico andato distrutto, corruciate e scanzonate, in preghiera o davanti alla televisione; le rivedeva e basta: esistenti, reali, corpose; bastava cercarle, ritrovarle.

E poi lo avrebbero assicurato, appena le avesse trovate, riguardo al loro affetto per lui. Dunque doveva affrettarsi. Doveva riuscire a spingere il campanello. Ma forse avrebbe dovuto cercare non lontano di lì, perché le zie amavano le case vecchie. E dove cercarle se non in un quartiere vecchio come Trastevere?

Titubava ancora se suonare o no. Scostatosi muro, la sua miopia senza occhiali gli permise di scorgere una fila di formiche che passava poco distante dal campanello, all'ombra, e poi si perdeva su un ramo di vite che spioveva fin lì. Il campanello, un bottone che spuntava dal muro improvvisamente, era al centro lucente come fosse oro, per l'eccessivo uso, e, ai lati, verdognolo.

Che aspettava a suonare? Eppure era sicuro che lì delle zie avrebbero saputo certamente qualcosa; gli avrebbero dato almeno il nuovo recapito. Forse dimoravano lì vicino

Bastava spingere quel campanello. Fu una tregua con se stesso interminabile. Deserta di tutto. Vuota. Improvvisamente decise di non spingere più niente, ma di andarsene per la stessa strada da cui era venuto. L'inerzia più inerte lo possedeva e lo frenava anche dal camminare sotto quell'afa feroce che gli insudava le ascelle, gli appiccicava la camicia addosso. Le mutande se le sentiva legare sotto il sesso.

Si girò intorno come per sincerarsi che nessuno lo guardasse fino a spingerlo, con uno sguardo curioso ed enigmatico, ad un moto qualsiasi; perché allora forse, impulsivamente, si sarebbe

precipitato su quel campanello, se qualcuno, avendolo visto, avesse sospettato la sua incertezza ridicola che prima di diventare tale era un fermo proposito di agire.

Ma non c'era nessuno, in quel momento, che potesse indovinare il suo strazio nell'immobilità che non può procedere a niente. La piazza era deserta. Nessuno poteva sospettare in lui il postulante, l'affamato, preda di una fame atroce dopo lunghi e continuati digiuni senza riscatto.

Uno dei tanti miserabili che la città crudelmente mette al bando, rende vittime prede dello sfruttamento: spingendole all'accattonaggio, alla prostituzione o al furto e che, quando non sanno come arrangiarsi, vanno dai frati per avere almeno un piatto di scipita minestra che i frati non lesinano a nessuno, purché dentro il refettorio il più incredulo dei delinquenti, ipocritamente allegro, rivolga al dio a cui non crede la preghiera di ringraziamento per quella sbobba fratesca: misera festa del suo stomaco che vorrebbe stare perennemente a digerire.

Ormai era tranquillo, pacificato con se stesso: si era allontanato almeno un metro da quel campanello; nessuno lo avrebbe scambiato per uno di quelli! Forse, pur di rimandare indefinitivamente quell'atto doloroso che gli avrebbe permesso di entrare lì dentro, avrebbe rinunciato alle eventuali, preziosissime informazioni che i frati gli avrebbero potuto dare.

Non sentiva più l'angoscioso sforzo di trattenere la mano servizievole, per non spingere il campanello. Soltanto pochi attimi prima cercava di concentrarsi per compiere quell'atto insulso e sopravvalutato, ma ora che aveva deciso di non agire si sentiva benissimo; anche i morsi della fame erano miracolosamente attutiti. Era deciso a voltarsi e ad andarsene; ma pensò, però, che quando il trillo del campanello finalmente avesse portato alla porta un frate per niente burbero o minaccioso e l'incantesimo che lo incantava, lo soggiogava quasi all'immobilità, fosse stato

rotto, ecco che avrebbe dato un sospiro di sollievo: finalmente ce l'aveva fatta!

Ma intanto non verificandosi - e stava a lui che si verificassero - nessuna di queste eventualità, cioè: che lui suonasse una buona volta il campanello e che accorresse un qualche frate, se ne stava come imbambolato a guardare, senza forse guardarlo, il fatale e stregato, per lui, campanello, cercando disperatamente di fare un ulteriore sforzo e di allontanarsi di lì, dove aveva pure troppo stazionato.

Ad un tratto sentì una vampata di rossore in volto: sangue che affluiva non chiamato: meccanicamente, vergognoso, si riassetò la giacchetta che indossava, si passò confuso la mano nei capelli bagnati di sudore, tutto questo alla vista, perturbatrice del suo precario equilibrio, di un uomo. Capì soltanto che era uno che forse da parecchio tempo lo stava guardando, spiando e forse ridendo per il suo ridicolo e indeciso indugiare di fronte a quel cancello.

Si sentì frugato fin dentro il suo cuore patetico. Avrebbe voluto scomparire. Se lo minacciavano oscuri giorni erano affari suoi, non di quell'estraneo che forse malvagiamente godeva dei suoi dolori di ragazzo abbandonato da tutti, che non sa dove sbattere la testa e che non possiede, come tanti ragazzi della sua età, il dono, la grazia di unirsi ad un gruppo di coetanei sbandati che si aiutano reciprocamente, tra espedienti e furtarelli. Per ora non aveva trovato nessuna banda che lo prendesse con sé.

Non era affatto distaccato da sé quel tanto che gli permettesse di non prendersela per quello che gli altri avrebbero pensato di lui, della sua miseranda condizione. Al rossore in volto che lo imbarazzava moltissimo, fece seguire, in una debole prepotenza su se stesso, la voglia di dimostrarsi deciso all'azione che magari comportasse vincere l'immobilità a spingere un campanello; e di dimostrare la sua capacità ad agire a chi magari aveva supposto

quello che neppure immaginava e che ora già si stava allontanando: questione di lunghi attimi che durano un secondo e sembrano vincere la resistenza della loro brevità e in cui il cervello si deteriora fino al punto di dimenticarsi di sé nell'azione meno prevista se un attimo prima addirittura ripugnava, era lontana, la più lontana da ogni sua realizzazione. Davanti a quel cancello Nino capì di essere come etichettato, finito, tanto che avrebbe voluto correre dietro a quell'uomo che forse neppure lo aveva guardato, per spiegargli che no, lui non era quello che pensava, era solo un turista; e pensò che per sembrare più credibile forse avrebbe potuto, nella sua ingenua furbizia, chiedergli il nome di quel Convento che stava guardando quando era stato sorpreso quasi in rapimento; la sua storia nei secoli; i suoi misteri. Per caso quell'uomo già un po' distante si voltò e lo guardò non interessato, forse ostile, ma, molto probabilmente, andando con lo sguardo oltre la figura di Nino. Fu un istante spaventoso in cui Nino comprese che forse era soltanto uno più affamato di lui, forse con scrupoli perbenistici più grandi dei suoi, che, pur volendo suonare il campanello ed entrare dentro il Convento a mangiare la solita scipita minestra, non poteva però, finché c'era lui immobile che vietava l'ingresso ai più vergognosi e timidi di lui.

Quante storie e congetture vane!

Ma eccone un altro, scalcagnato e malandato all'aspetto, come il primo, che lo guardava ironico, come se avesse capito tutto, e nella sua crudeltà di affamato ci tiene a fargli capire che è inutile che si dia tante arie, tanto è un morto di fame anche lui, che nella vita raccoglierà solo ridicolo e disprezzo.

Non c'è più crudeltà dell'ironia altrui che inchioda alla propria, smarrita, indifesa pochezza. Certo, quell'ironia è mancanza di carità, spaventosa assenza di sentimento: è disamore che costringe a prendere atto del proprio destino di diseredato, prima o poi.

Nino era di lacrima facile se per ogni contrarietà piangeva;

così pianse. Sulle sue pietose bugie, pianse; mascherate in speranze, nella speranza - sentimentalismo da perdonarsi a quindici anni! - di essere come tutti gli altri ragazzi a quindici anni, o come riteneva che fossero, senza rivolte dei sensi e senza privazioni dolorose di affetti.

Così si trovò non previsto e sorpreso all'atto che lo metteva al riparo delle sue patetiche speranze: forsennatamente spinse il campanello che all'interno, in chissà quale portineria oscura, prolungatamente, avrebbe certo risuonato, richiamando al suo dovere di portinaio qualche portiere sonnacchioso.

Al suo orecchio il suono, lo scampanellìo, non arrivava.

Gli venivano in bocca frasi fatte: fiacco cerimoniale di beneducato chissà dove: solo per compiacere il frate che sarebbe venuto ad aprire il portone. Doveva riuscire ad entrare senza difficoltà o sospetto là dentro, per poi farsi ricevere ed ascoltare da qualcuno dei frati che sapesse la sorte delle zie.

Ma nell'attesa gli venne il dubbio che non avesse mai suonato il campanello. Altrimenti perché tanto ritardo? Nemmeno lì dentro c'era nessuno? Impossibile. O forse quel silenzio prolungato aveva una ragione precisa: far desistere l'indiscreto, che si presentava in un'ora così insolita, da ogni tentativo di riprovarci, e senza la spiacevolezza di rifiutargli a voce il misero pranzo, fargli capire che ormai non c'era più niente da fare, era meglio che passasse il giorno dopo, ad un'ora più decente?

Gli conveniva desistere, allontanarsi?

Ma non sognava quando si ritrovò oltre il cancello, oltre i convenevoli già esauriti, al lato di un frate cordiale, che lo aveva invitato in un sussiego di premure, quasi civettando, screziato di gentilezza, a seguirlo. Al racconto delle sue disgrazie che gli era scivolato di bocca il buon frate aveva silenziosamente compatito con lo sguardo; né alla sua storia così astrusa, ingarbugliata e

difficile da raccontare senza sfiorare il ridicolo dell'inverosimile, egli aveva mai contraddetto o ironizzato; era stato zitto e attento, non obiettando alcunché.

Tutto questo mentre percorrevano il giardino del Convento che era molto più lontano di quanto potesse prevedere dal cancello d'ingresso che dava sulla piazza e che ora voltandosi vedeva lontanissimo, laggiù, nel sole.

Finalmente, da una porticina laterale, entrarono nel Convento. Il frate ora lo rassicurava che non disturbava affatto. Anzi era un piacere per tutto il Convento ospitare e fare qualcosa per un così grazioso e sfortunato giovinetto. Non si preoccupasse minimamente; lì disturbo non ne dava. Lo avrebbe presentato perché non si sentisse in imbarazzo come un estraneo, a tutti i suoi fratelli. Veniva per caso dal collegio di * * * ? Ma guarda che combinazione! Sicuramente li conosceva quella pasta d'uomo di padre Alfonsino? All'ulteriore segno di assenso di Nino - ma lo conosceva veramente questo padre Alfonsino? - il buon frate fece quasi un salto di gioia. Che fortunata coincidenza! ripeteva. Loro due erano amicissimi fin dai tempi lontani e felici del noviziato. Figurarsi! Più di trent'anni prima! E tutto contento gli fece un mezzo occhietto d'intesa, come per dire: "Andremo d'accordo, noi!" Forse voleva soltanto metterlo a suo agio, creare un passaggio di simpatia, mentre attraversavano un camerone dopo l'altro, uno più tetramente vuoto dell'altro. Il frate si era slanciato, irrichiesto, in una rievocazione nostalgica di tempi ormai sventati e per lui, almeno a stare al tono commosso della voce, memorabili. E per questi corridoi abbuaiati e misteriosi lo trascinava veloce, stringendolo con dolce prepotenza.

Quel labirinto di saloni e camerone s'intricava nel suo cervello come una ragnatela senza uno sgarro, tanto che Nino già dubitava che, da solo, senza il consiglio di qualcuno, avrebbe

mai potuto ritrovare la strada che portava alla minuscola uscita. Alti finestroni dai vetri sporchi una luce opaca a quei cameroni. Ma ecco che improvvisamente arrivò a quello che immaginò fosse il refettorio, in quanto era tutto ingombro di tavoli, odoroso di minestrone; - e dove un gruppetto di inservienti sbilenchi e decrepiti, quasi strisciando, con addosso palandrane lente e larghe cercavano svogliatamente di eliminare le tracce del pranzo da poco consumato da chissà quanti miserabili che ora però erano tutti filati via.

Alla vista del frate ammutolirono il loro cicaleccio in sordina che già in lontananza si faceva sentire e che aveva confortato in Nino la speranza che lì, alla fine, avrebbe incontrato qualcuno, dopo tanto girare per camere buie e deserte, gelide e spoglie di ogni suppellettile. Questi camerieri lo guardavano senza curiosità, beffardi. Lo prese la solita vergogna, rigurgito di qualche orrenda educazione (che disonore c'è, infatti, nel chiedere quello di cui abbiamo bisogno, per sopravvivere?) che scoprissero una delle ragioni per cui stava ora lì: che fosse lì per scroccare un pranzo, benché poi, in verità, avesse una gran fame che gli rivoltava quasi le budella.

Ma il frate che lo aveva preso in consegna fin dal cancello tirò via fra le scanne e le tavole di quel refettorio impregnato di odori pesanti e un po' nauseanti. Ed ecco che davanti gli si pararono le scale; scale senza fine davanti che fu costretto a salire in fretta, in fretta, per tenere il ritmo energico del frate; su, su, senza incontrare nessuno, sempre al rimorchio del frate che lo teneva per il braccio.

Quel frate gli sembrò apparentemente meno zuccherino e placido all'aspetto; quasi burbero lo guardava talvolta di sottocchi indugiando e arrestando lo sguardo sul suo corpo, come se volesse biasimare tanta magrezza, tanta fiacchezza che emanavano le sue membra.

Salirono ancora parecchie scale, finché una, salita due scalini per volta, si rivelò per l'ultima; il frate allora disse:

«Siamo arrivati».

Si intravedeva alla fine del corridoio dove ora si trovava e che era molto luminoso, con le finestre che davano sul giardino, oltre una porta, seduto su una poltrona e attento a chi si avvicinava sempre più, un vecchio frate.

Il frate fece come un finto capolino chiedendo l'autorizzazione ad entrare che ricevette senza obiezione. Un «avanti!» caloroso, lo accolse, dentro. Ormai era al cospetto di un vecchio dagli occhi indagatori.

Il vecchio era un gran vecchio, di una decrepitezza alleggerita da una naturale bonomia sul volto che lo addolciva. Gli occhi erano severi, mobilissimi, incontrastabili; e Nino che era molto timido li abbassò subito, appena il vecchio lo guardò negli occhi.

Tranne gli occhi stranamente sani, la devastazione del tempo era quasi arrivata a compimento.

Aveva una voce stridula che non corrispondeva al suo aspetto massiccio e virile; una voce insinuante e dubitosa che gli faceva le più svariate e imprevedute domande, alle quali Nino rispondeva con difficoltà, talvolta.

Solo quando fu lontano da lui, e ripensò alla sua decrepita presenza, si rese conto che il vecchio frate non aveva mandibola: la carne gli pendeva floscia oltre la bocca senza forma, più lunga che larga. In ogni caso appena entrati il frate che lo aveva accompagnato fin lì, ossequiò il vecchio che chiamò: «Padre Reverendissimo». Dopodiché perorò brevemente, canoro e affatto convinto, la causa dello sfortunato giovinetto, che era molto bello e carino, notò insistentemente, come se quella di essere non solo un ragazzo bisognoso di aiuto, ma anche bello fosse una carta da giocare col vecchio, che, d'altronde, non essendo cieco, poteva bene constatare da sé della esaltante bellezza di Nino.

Certe occhiate come ammiccanti, infatti, testimoniavano il

suo entusiasmo, sottolineavano la fortuna che un simile ragazzo fosse, inaspettatamente, capitato lì; anzi sembrava quasi che questa sua presenza inaspettata risolvesse sottintesi problemi che solo sapevano i due frati. Ad un certo punto Nino, un po' stupito di tanti eccessivi elogi, ma anche un po' rassicurato dalla nuova, non del tutto sgradevole, situazione in cui la sua fragile vanità veniva lusingata, tralasciò quasi di attentamente ascoltare il resto del discorso che il frate stava facendo e che riguardava quello che lui stesso gli aveva raccontato prima di arrivare lì dove erano.

Il frate ripeté abbastanza fedelmente quello che il ragazzo gli aveva riferito. Che, tornato dal collegio, dopo anni di studio, a Roma per riaccasarsi con le zie, uniche sue parenti, non le aveva più trovate. Ne ignorava il nuovo recapito, non sapeva dove cercarle, dove sbattere la testa; ne sapevano qualcosa al Convento? Lo sperava proprio, essendo, se ben ricordava, le zie così intime di quel luogo. Sarebbe stato grato per tutta la vita a chi potesse aiutarlo. Ma il frate raccontandola, la sua storia, sembrava metterci in più un pizzico d'ironia, di dubbio: come se fosse una storia inverosimile, senza capire che anche le storie inverosimili possono essere vere, anzi, a maggior ragione. Ora questo frate la tracciava a grandi linee a quello che, chiaramente, era un suo superiore, perché anche lui pensasse: come si fa, come si può spedire in collegio un familiare; mantenerlo - e per di più, lì, in quel collegio di lusso, si sarà pagata una retta piuttosto alta! - senza poi mai farsi vive né andarlo a trovare? Via! Almeno una volta! Per constatare di persona la condizione, lo stato di salute, lì, del loro nipote; se ci si trovava bene o male, se rendeva nello studio, se si appassionava alle materie dei corsi. E come mai le zie non risposero mai a nessuna lettera del nipote? Né avvisarono - non si sentirono in dovere di avvisare! - quando, per forza di cose, dato l'ordine perentorio a tutti gli inquilini del Palazzo pericolante di sloggiare, si erano trasferite chissà dove, e non avevano pensato di trasmettere il nuovo recapito, specialmente nell'eventualità che

il nipote, se non altro per qualche vacanza, tornasse a trovarle, a casa?

E come mai gli stessi amministratori del collegio non avevano creduto opportuno spiegare le ragioni per le quali, finito il ginnasio, era meglio che il nipote adorato riprendesse la via di casa, dove, aiutato e consigliato magari dalle zie stesse, avrebbe deciso del suo destino: e se poi avesse deciso di farsi prete, allora lo avrebbero accolto a braccia aperte?

Come mai, si chiedeva, non avevano, loro, certamente così scrupolosi e rigorosi, non dico tanto, ma almeno richiesto il nuovo recapito per spedire senza incertezze il loro familiare ad una giusta e non pericolosa destinazione?

Perché arrivasse sano e salvo alla meta?

Era mai pensabile che gente con tanta esperienza sulle spalle potesse mandare un ragazzino di quindici anni allo sbaraglio in una città torbidamente tentacolare, corruttrice e corrotta come Roma, senza prima preoccuparsi di saperlo al sicuro in casa delle zie, e non girovagante per le strade?

Era chiaro che al frate portiere gli sembravano una bella sfilza di bugie malraccontate le informazioni che su di sé, sulle peripezie ultime, su tutt'intera la vicenda aveva dato Nino, che s'ostinava e s'ostinerebbe, sembrò significare con uno sguardo d'intesa al superiore molto reverendo, chissà per quanto tempo, presumeva, nella pretesa di cercare tre zie, che oltre che inesistenti, erano solo un pretesto per intenerire l'animo di chi, commosso dal suo aspetto d'innocentino, si occupasse di lui.

Certo era un trucco un po' ingenuo per incuriosire e intenerire anche i frati e farsi accogliere lì dentro con la scusa che non riusciva, in quell'enorme smisurata città, a trovare più le sue amate zie.

Ma allora - a meno che non fosse un mitomane; un poverino debole di cervello; e allora sarebbe stato scusabilissimo! - è chiaro che a questo primo, smascherabile, inganno, avrebbe

fatto seguire una serie lunghetta di menzogne. e inganni e bugie madornali, anche se questo non avrebbe impedito di poterlo ospitare, delizioso com'era! magari accertando compiutamente le sue menzogne, che, nel suo caso, erano più opportune della verità, quale che fosse. Certo, in questo caso, le sue menzogne potevano alleggerire i frati, nell'ospitarlo, da ogni responsabilità; un bugiardo alla fine non è mai creduto anche se una volta tanto dice la verità; e questo ragazzo, questo guazzabuglio di bugie poco luminose, non sarebbe mai stato creduto da nessuno, quali che fossero le cose che avrebbe mai raccontato su quello che succedeva lì dentro, in quel Convento.

In ogni caso stava al padre reverendissimo decidere sull'accettazione del ragazzo, perché la sua opinione lì dentro contava quello che meritava che contasse la sua modestissima persona; ma quanto al fatto che potesse essere uno splendido chierichetto, servitore imberbe di Dio, questo sperava che anche il padre superiore se ne accorgesse.

Sull'altare! A servir messa! Sarebbero venuti da altri conventi a vedere quell'angelo ingenuo! Era un'idea, la sua, da propalare a tutti gli altri frati, perché quello che per ora poteva sembrare solo un suo capriccio, una sua fulminea infatuazione, da usarsi in privato, diventasse un fatto di letizia e di festa per tutto, tutto il Convento, come d'altronde era successo tante volte.

Non aveva il Convento la fama, sotterranea naturalmente, di ospitare molti ragazzi? E questo, bello com'era, non avrebbe trovato, sperava, nessuna difficoltà o ostilità a fermarsi lì con loro, ai loro servizi.

Che figurone avrebbe fatto, poi, sull'altare! Così aggraziato! Un cherubino! Avrebbe giovato a tutto l'insieme. E a lui stesso ormai vecchio, sarebbe stato allietato, nei suoi ultimi giorni terreni, da questa presenza giovanile: tutti gli altri ragazzi, le voci bianche, avrebbero cantato con più ardore su, dal coro, vedendolo

lì giù, sull'altare, piccino, piccino.

Avrebbero avuto i loro vantaggi, non c'era dubbio, ad ospitare questo ragazzetto bugiardo.

La fantasticheria che lo aveva rapito in qualche suo orrendo paradiso, gli aveva, senza che se ne accorgesse, confuso la conversazione. Voleva compiere contemporaneamente due operazioni che è difficile eseguire anche da sole: raccontare ironizzando le peripezie del giovinetto e insieme lasciare che la fantasia prefigurasse chissà quali tenere intimità con il ragazzo; così tutto gli veniva maldetto e tortuoso; ma illuso nella sua confusione di essere chiaro invece che contorto, al limite del comprensibile, continuava imperterrito fra la disattenzione di Nino, e la condiscendenza che divenne impazienza del suo superiore che, d'altra parte, aveva capito tutta la situazione fin dall'inizio, talché ad un certo punto lo licenziò bruscamente, mandandolo a continuare le sue fantasticherie in cella. Nino si ritrovò solo, in piedi ormai da un pezzo: scrutato da questo vecchio misterioso che incuteva tanta soggezione.

Quando ripensò, lontano da quella camera, alla conversazione col padre, non ne fu del tutto scontento; non credeva di dover temere lì dentro per qualche eventuale pericolo o ostilità. Perché, se quel frate aveva tirato fuori una punta di malizia e ironia, però nell'insieme lo aveva ascoltato con attenzione e alla fine gli aveva assicurato di ricordarsi di quelle tre pie signore sempre vestite di nero che la domenica specialmente erano sempre le prime ad entrare in chiesa, e a sedersi nella prima fila di panche, durante la prima messa: quella delle sei.

Tutto ciò rassicurò Nino sull'esistenza delle zie.

Il vecchio frate gli aggiunse che, per sua sfortuna, ignorava dove si fossero trasferite. Da quelle parti non si erano più viste. Ma, a meno che non lo sapesse - ed era molto probabile, stesse tranquillo - Nino qualcuno dei suoi confratelli, e allora sarebbe

stato tutto risolto felicemente: detto e fatto! egli si sarebbe preoccupato di far eseguire le ricerche più minuziose, in tutta carità cristiana. Per intanto Nino, poverino - che però lì dentro doveva sentirsi a suo agio, tranquillissimo, perché tutti gli avrebbero voluto bene - poteva attendere con fiducia le ricerche che avrebbe fatto fare, anzi avrebbe sollecitato chi di dovere: la Polizia, per esempio; e nello spazio di pochi giorni, sicuramente, dopo una così incresciosa peripezia, si sarebbe di certo ritrovato a casa, fra le zie. «Ma non tutto il male vien per nuocere» gli aveva scherzosamente detto il padre, pizzicottandolo all'altezza della vita, come per confortarlo. Ora si riposasse. Non pregiudicasse la sua salute con una tensione nervosa dannosa, perché troppo superiore alle sue possibilità giovanili. Si rifocillasse - prima - e poi si ritirasse in una cameretta che gli avrebbe fatto appositamente approntare, in attesa degli eventi. E finalmente condonasse senza paura di esterni pericoli al sonno la sua giovane stanchezza scorata da quella fatale giornata.

Così si ritrovò finalmente in un letto, dopo un viaggio faticosissimo in treno; per fortuna allietato alla fine dallo sguardo innamorato di un suo coetaneo, silenzioso sempre, ma come imperterrito nella volontà di comunicargli chissà quali misteriose delicatezze; e il tempo, occhi negli occhi, era volato via spietato: con immenso dispiacere si era dovuto allontanare dalla Stazione da quello sguardo amico, che lo metteva in pace con se stesso: sguardo d'uno sconosciuto per il quale forse sarebbe stato pronto a tutte le dedizioni, che gli aveva rivelato in quel treno tutta la sua follia d'amore: sguardo carezzevole e assaporato per tutto il tragitto verso casa, con la felicità di quell'incontro che viene scalfita dal momento che implacabile verrà del distacco; eppure felicità per essere stato allietato da tanta purezza mista ad una nostalgia immedicabile che se non fosse stato per le zie, lo avrebbero costretto a cercarlo, cercarlo per tutto il resto della

vita; e ora capiva analizzando il suo comportamento indeciso nei confronti di quel ragazzo che solo per le zie, appunto, l'aveva sacrificato, non prevedendo che sfortunatamente dopo una corsa a perdifiato per le strade di Roma che gli aveva spezzato le gambe fino alla loro vecchia casa, non le avrebbe trovate, ora dolorosamente prendeva atto che lasciando il certo, il ragazzo, per quello che credeva ancora più certo e decisivo per la sua vita, le zie, e che invece si era dimostrato dolorosamente improbabile, la nostalgia s'impossessava di lui, per non aver dato neppure un appuntamento a quel ragazzo o un segno di assenso con gli occhi, per fargli capire contraccambiava la sua simpatia.

Così, dopo tanti travagli ed emozioni, è il caso di chiamare così tutto quello che gli era successo, si affidò tutto al sonno, nella cameretta in cui era stato portato, dopo essersi sfamato a sua volontà, in una cucina.

Non aveva neppure più la curiosità di guardare dove lo avevano sistemato; subito si era messo dentro il letto, fra certe lenzuola un po' ruvide, come quelle che hanno i contadini, le quali gli pizzicavano piacevolmente la pelle.

Il suo fu un sonno disturbato da sogni subito dimenticati. Ma non dormiva né sognava più quando sentì vicino un parlottio sommosso. Non sapeva da dove veniva, ma lo sentiva, seppur non chiaramente. Riconobbe la voce del padre che diceva:

«Non è uno squilibrato. Farà la solita, straziata, scena del ragazzino smarrito. Quanti ce ne sono capitati fino ad adesso? Ce li siamo pappati tutti».

«Il fatto è che, e bisognerà rifletterci su, finora nessuno ci si è presentato con la sua storia, circostanziata e apparentemente vera, come a volerci fare intendere che qualcuno, lui, sulla terra, ce l'avrebbe: queste sue maledette zie! Per impietosirti si professano senza nessuno, orfani; oppure ti dicono, tu lo sai meglio di me, di aver tagliato i ponti con le famiglie che stanno in provincia.

Sistemarli diventa uno scherzo. Ma non sarà pericoloso questo angioletto qui? Anche perché ha modi signorili, di tratti è fine; parla un italiano corretto: ma!»

«Ma no! È solo un po' più furbo degli altri. Scappato di casa, non saprà come arrangiarsi; oppure il furbacchione che lo manteneva non lo avrà voluto più, dopo esserselo succhiato e spolpato ben bene; avrà trovato un ganzo più soddisfacente di lui; e questo mocciosetto, scaricato, ferito nel suo amor proprio, dato che è provvisto di una fantasia fervidissima, ha inventato una costellazione di menzogne, la solita scusa! per farsi ospitare, in attesa di tempi migliori. Anche una sola notte passata al caldo è meglio che niente. Dovevi sentire come mi ha raccontato le sue bugie. Come se fossero la verità più vera. Tutto patetico, smarrito, bisognoso di comprensione e d'affetto. No: è come tutti gli altri: il solito mascalzoncello: si potrà procedere, credo, senza paura di spiacevoli conseguenze. Magari, prima, come al solito, per la purificazione, dovrà tagliarsi i capelli e le unghie».

Da dove venivano queste voci poco preoccupate di farsi ascoltare proprio dall'interessato, svelando così ingenuamente le loro trame e brame segrete?

Forse erano il prodotto della sua suggestione, perché i frati rivelatisi improvvisamente tanto malvagi non potevano essere così maldestri da venire a parlare nelle vicinanze della sua camera, magari accanto alla porta.

O non era piuttosto, se pure avevano avuto l'intenzione di fargli sapere che cosa pensavano di lui, un diabolico piano che prevedeva che lui sapesse fin dall'inizio il suo destino?

Nel letto tremava. Di paura. Avrebbe voluto gridare che non era uno dei soliti bugiardi ragazzi fuggiti di casa spezzando il cuore ai genitori. Magari li avesse avuti! Ma lui sulla faccia della terra non aveva proprio nessuno.

Se avesse avuto un padre e una madre sarebbe stato il sollievo, il conforto della loro vecchiaia; ma non ce li aveva. Va bene: aveva le tre zie. Quelle sì, quelle erano reali presenze e non fantasmi, per la sua nostalgia di orfano, anche se erano ancora non trovate; ma presto, sì, sarebbe venuto il momento di rimettersi in cerca delle zie, alla faccia di tutte le insinuazioni maligne e gli intrighi che avrebbero perpetrato ai suoi danni, quei frati della malora!

Non sarebbe rimasto un minuto di più lì dentro; se ne sarebbe andato difilata, insalutato, anche a rischio di farsi prendere per un ingrato e maleducato che, riuscito ad intrufolarsi con maliziosa astuzia dentro un rispettabile Convento, dedito ad opere di misericordia, lo alleggerisce di tutti i suoi tesori più inestimabili, di qualche sacra reliquia.

No: anche se fosse stato possibile non avrebbe rubato niente. Le zie sarebbero inorridite.

Ma esistevano veramente queste zie?

Perché esistevano, viventi presenze, nella sua memoria, avevano diritto all'esistenza? Quella volgare, banale, quotidiana?

Nella sua memoria, nella sua parte meno intricata e scombinata, c'erano. E tanto bastava. Se chiudeva gli occhi per un attimo, eccole, accovacciate dentro i suoi occhi, credeva di toccarle con la mano; si precipitava a baciare quei volti sorridenti. Iniziavano a vezzeggiarlo, lo incitavano a mangiare o a studiare; qualcuna di loro andava in cucina a preparargli un panino imburrato con la marmellata. Un'altra, dolcemente, lo rimproverava per un voto scadente preso a scuola.

Per convincere se stesso che le tre zie erano reali esistenze e non esigenze luciferine della sua follia, bastava appassionarsi al ricordo: ricordarle totalmente, per poi, una volta recuperate nella memoria ancora un po' recalcitrante, andare a smentire i frati increduli e maligni, bugiardi della malora che bisognava a tutti i costi sbugiardare. E poi facessero di lui, del suo corpo - perché

aveva ormai definitivamente capito, senza possibilità di smentita, che di questo s'interessa di più il mondo, non certo dell'anima, che non si sa d'altronde neppure che cosa sia - della sua bellezza e freschezza di ragazzino lo strazio più sanguinario e bestiale.

Disputato dai brutti frati, deputato a fare certi servizi ai più feroci fra di loro, non avrebbe emesso un lamento, pur di sapersi rassicurato sulla presenza delle zie, che non esistevano, solo, dunque, nella sua memoria, che, come tutte le memorie, ricordava solo quello che credeva opportuno, ingiustamente, della sua vita natale.

Ma sarebbe stato necessario fin dall'inizio forzare la porta del vecchio appartamento delle zie, in quel Palazzo abbandonato. E dopo che la porta fosse stata aperta, salire di fretta le tante scale. Su, su, una mano alla ringhiera per reggersi in piedi nel buio, magari gonfio d'umidità: ed ecco sarebbe apparso il corridoio che congiungeva le due ali della casa: enormi stanze col soffitto alto, a cassettoni, una dopo l'altra. Si sarebbe allontanato, per rivisitarle tutte, di molto dal corridoio centrale.

Ma tra specchi, poltrone, lampadari, biblioteche, tende e tendami, quadri ecc. a che servirebbe far rivivere lì le zie, se, ormai, non era più quella la loro casa? E poi, perché avrebbero dovuto lasciarla intatta, come all'insorgere di un terremoto? Non era invece una specie di menzogna verso se stesso, oscuro senso della miseria più nera che tutto impregnava il suo pensiero, quella miseria del povero che aborrendola sostanzialmente è ricco, e dunque perduto, peccaminoso come è il ricco reale, per non saperla accettare, che lo portava a nascondersi la verità, la poesia della sua infanzia: una fanciullezza miseranda, affamata intirizzita d'inverno per la mancanza anche d'un cappotto? O anche rovinata da intestine, familiari discordie, disamori violenti e smarriti nella disperazione delle botte e dei calci sugli stinchi, dolori, sempre dolori, fino a non permettergli che una fuga in una vita mai vissuta, illusa, in cui campeggiavano tre ben conservate

ziette, inventate di sana pianta e dunque lontanissime da ogni ombra di realtà? Tutto questo Nino lo capiva da solo. Certo di fronte all'incertezza, al buio del presente, al rischio di perdere la sua presenza, impazzendo, in quella solitaria, pericolosa, camera di un Convento anonimo e ostile, non gli restava che rifugiarsi nel disincanto-incanto del ricordo fasullo.

Questo nessuno lo avrebbe potuto incrinare, estirparglielo senza artifici o diavolerie dal cervello.

Se ne stava così dentro questo letto, scomodo, nello spasimo della decisione da prendere che lo scombuscolava; inetto, inerte all'azione, alla fuga che doveva affrontare; avrebbe voluto rimandare tutto, sentirsi non solo confutato dalla realtà che lo circondava, ma guardare tutto intorno con occhi animaleschi, senza capire niente del luogo dove si trovava: totalmente spento nella volontà.

Invece i suoi occhi di ragazzo - troppo fiducioso nella vita, forse, per fare di quella realtà che lo circondava, con un atto della volontà, un'irrealtà, cioè: un problema di angoscia, di disperazione ma non di vita, o almeno una realtà da viverci, da affrontarsi con tutto il corpo, decisamente, sicché forse tutto intorno sarebbe svanito, come per incanto - appunto i suoi occhi di ragazzo lo spingevano a dare consistenza a quelle quattro mura che delimitavano la sua vista; si rannicchiavano quasi su di lui, fino a soffocarlo comprimerlo su quel letto sfatto dalla sua agitazione notturna, dal suo irrequieto dormire.

La finestrina che rompeva la monotonia di quelle quattro mura placava un po' l'ossessione di quello scorrere vano degli occhi, come fosse dentro una bara. Avrebbe voluto alzarsi, scendere giù dal letto, precipitarsi verso quella finestra per vedere dove dava, su un interno o sulla strada, e da che altezza. Ma si sentiva come trattenuto, come fosse lo squillo vittima d'una orrenda calamita che lo terrà attaccato a sé per l'eternità; o un bacio mai ricevuto

se non in sogno in cui le labbra suggellate non riescono più a staccarsi; una forza sovrumana, il risucchio d'un treno lanciato nella notte sarebbe occorso per tirarlo su. Passarono attimi o spasimi di quasi cattività in quella sua passività senza rimedio, senza redenzione: lunghi coltelli del suo peccato contro il tempo; possibilità che non vuole diventare necessità questo suo tendersi che non riesce a tendersi; agire spogliato di azione: perfetta intesa con l'immobilità che pur ribellandosi alle ragioni che la fanno essere tale, non si muove.

Avrebbe voluto palparsi i muscoli delle gambe, inarcarsi e saltare fuori del letto. Contò, ossessionato dal rifiuto del suo corpo, uno due tre quattro cinque sei sette otto nove dieci sperando che al dieci si sarebbe proiettato, liberato, da quelle immaginarie catene della sua rabbia senza rabbia, fuori; il numero dieci passò; ricontò, ricontò, la tensione nervosa non fu sufficiente a permettergli l'insulsa azione; eluso il proponimento, soffocò di una repressa smania di schiacciarsi i testicoli; li palpò, però, e fu il suo primo movimento che fece scemare l'idea che avesse le gambe mozze; non più le sue gambe con le quali non tanto prima aveva corso dalla Stazione fino alla casa delle zie.

Poi, senza neppure sapere come, si trovò fuori delle lenzuola alle quali fino ad un momento prima era attorcigliato, improvvisamente. Si alzò il senso di alzarsi; dopo aver misteriosamente vinto l'incubo che lo tratteneva in quel letto.

Era insieme al suo silenzio. La finestrina dava su un giardino senza confini apparenti, che mandava fin lì, in alto, un odore caldo di fiori; si sentiva, attenuato, il gorgoglio di qualche fontana, il canto innamorato di qualche uccello notturno.

A piedi scalzi, con le scarpe in mano, per non fare rumore, aprì la porla che gli sembrò cigolare in modo atroce. Fu lì lì per scattare in una furia di calci contro chi si permetteva tanto fracasso, ma il buio pesto lo richiamò al suo destino: irruzione nei suoi occhi ora ciechi della luce del buio, la più nera, tetra luce

che esista. Doveva inoltrarsi lì, estremo oltraggio senza fine, come lasciarsi andare dentro un baratro; gli occhi spalancati fornicavano con lo spessore dell'inferno: barlumi di questo inferno oscuro, loro; tastando dapprima il muro, poi per maggior sicurezza camminando carponi sul pavimento percorse questa tenebra, fino a qualcosa che si rompeva in un'altra.

Certo una scala fatta di tanti gradini! Allora si rialzò in piedi. Cercando con la mano la ringhiera, gonfio di terrore, credette di iniziare la discesa, o salita al contrario, comica se fosse stata fatta luce, pausa ogni gradino del suo orrore dilatato fin sulla punta delle dita della mano; il disgusto di quel vuoto pieno, di quella discesa verso l'abisso lo presero, lo sconfortarono al continuare; gli s'imponeva petulante, fischiarne, la voglia di buttarsi a capofitto: scivolare giù, giù, verso il più fitto nulla; avrebbe fatto, almeno, più presto, come una bolla che scoppia perché ha preteso troppa aria per il suo sottile velo, a scoppiare, a esplodere di buio, di niente; o come scivolare su una parete verticale, cercando di aggrapparsi disperatamente a qualcosa, magari anche al suo corpo, fino al tonfo piatto e sordo sull'orizzontalità, tanto agognata, se fosse stata in alto invece che in basso, e si fosse trattato di salire piano, piano, invece che precipitare.

Nel buio lo prese fino a soffocarlo la mania di far presto; i piedi lo sorreggevano poco, un prurito enorme lo sconvolgeva fino ad aver la voglia di grattarsi fino allo spasimo, fino a rotolarsi, scompisciandosi per il solletico.

Questa mania di far presto lo prese, mentre scendeva e non scendeva - questo non lo avrebbe saputo precisare - fino a fargli mettere i piedi in fallo, a saltare i gradini a due a due, storcendosi le caviglie, provocando un rumore minaccioso che si faceva sempre più sonoro, spandendosi in chissà quali meandri o sotterranei a lui nascosti alla vista, ma abitati da chissà quali paurosi e calamitosi mostri. Questo buio, spesso come una nebbia calata all'improvviso che atterrisce il traffico di una città,

lo assiderava come fosse un freddo glaciale.

Il nuovo corridoio - quanti ne aveva camminati, affannato e terrorizzato? - era rischiarato da una scialba luce che pioveva sopra una porta, all'estremità. Nino riconobbe quella porta che dava nella camera del padre senza mandibola. Per fortuna non occorre neppure sfiorarla, perché nuove scale che portavano senz'altro più giù, si aprivano a metà del corridoio. Corse verso quella nuova scala, si fece inghiottire rapidamente dalla discesa; faceva i gradini due per volta, nella fretta spasmodica di arrivare in un qualsiasi luogo che fosse illuminato; anche qui però più scendeva e più tutto veniva sommerso dalle tenebre più fitte; solo, voltandosi, di quando in quando, lontanissima, un puntino in una notte senza né luna né stelle, la luce dell'ultimo corridoio consolava Nino che, forse, ne avrebbe trovati altri di corridoi un po' illuminati.

La speranza di arrivare veniva meno; un freddo polare e costante lo costringeva a battere i denti; le lacrime gli scendevano copiose sulle gote in fiamme; il silenzio era come un frastuono assordante, insostenibile e minaccioso di trabocchetti e di sventure; la lunga notte non finiva mai, precipizio o abisso sconfortato di presumersi diverso, fino all'accettazione passiva, come quando cadeva in balia del sesso, di cui, forse, ora scontava il peccato che lo guidava verso l'oggetto con cui accoppiarsi, anche se il rifiuto era sempre il risultato delle sue richieste. Forse era il sesso che in questa sconvolgente discesa cercava? O la fuggitiva fuga da quel luogo orrendo, abitato da vecchi, servili, frati che ne servivano altri lussuriosi e malvagi?

Ma ecco: davanti gli si aperse il refettorio, col suo inconfondibile odore di minestra. Era salvo! Perché la porticina da cui sarebbe uscito per sempre da quel luogo di tutti i suoi incubi non doveva essere lontana.

I suoi passi incominciarono improvvisamente, benché

leggerissimi, a rimbombare a contatto col pavimento improvvisamente diventato sonoro. Una sedia appena appena sfiorata cadde pesantemente in un fracasso interminabile che si trasformò in un'eco rabbiosa e irraggiungibile da ogni possibile volontà di silenzio.

Sentì una mano sulla spalla, si voltò atterrito, senza poter più camminare. Si ritrovò il frate portiere davanti, illividito dalla luce sinistra che proveniva da non si sa dove: rimase nelle sue mani senza ribellione. Che facesse di lui quello che voleva. Era troppo stanco e sfinito da tutte quelle emozioni impalpabili. Avvilito. Stanco di lottare con le ombre di una realtà che forse era solo errore, illusione. Di urlare, non gli sarebbe riuscito. E poi la sua voce non se la sentiva più, in gola. Credeva di essere stato strangolato, pur continuando a respirare. Solo, gli pesava addosso il corpo flaccido del frate portiere. Le sue minacce e le sue lusinghe.

Alla fine si ritrovò nuovamente nella cella di prima, scrutato dal frate che gli disse:

«Perché, carino, volevi andartene? Ti senti infelice qui? Forse abbiamo fatto male a lasciarti troppo solo! Avresti bisogno di qualcuno che si dedichi completamente a te. Hai bisogno, questo sì, di assidue cure. Devi rimetterti in salute prima di cercare le zie. Noi abbiamo tutta la buona volontà di aiutarti, ma se tu collaborerai; e non farai i capricci come un ragazzino di sei anni. Via! Ora sei un uomo! Per questa volta non dirò niente a nessuno, ma devi fare il buono, la persona perbene. Di' una preghiera al Signore e cerca di riposare, di dormire. Veglierò un po', sta' tranquillo, il tuo sonno. Ora, ecco, ti aiuterò a spogliarti. Non ti preoccupare. Noi, qui, ti si vuol bene, ti si vorrà sempre bene. Hai visto che buona accoglienza ti ha fatto il Padre? Prima, anzi, mi parlava con sincero entusiasmo di te. Però, ora, devi star calmo. Calmati. Per dormire prendi questa medicina».

Tirò fuori dalla tonaca uno sciroppo e un cucchiaino;

costrinse Nino a prenderne un po'. Diceva che avrebbe dormito magnificamente. Finalmente il frate lo lasciò, non prima di averlo spogliato e avergli rimboccato le lenzuola fresche di bucato.

Erano buoni questi frati, no?

CAPITOLO TERZO

Confusione nel suo cervello. Non gli era chiaro se fosse stato raccolto, ormai all'estremo delle forze doveva essere lacero, magrissimo, sporchissimo - da qualcuno che si era impietosito di lui, della sua condizione e che, magari, sotto la crosta sudicia che lo ricopriva aveva intravisto oltre che la magrezza, anche la finezza dei tratti del ragazzo.

Oppure era un miracolo che si trovava in quel letto, soffice e caldo, a contemplare, senza preoccupazione per il futuro, che sempre fin allora lo aveva minacciato con la sua enigmicità crudele, il soffitto. Che importava del passato? Doveva essere stato sicuramente spaventoso. Soffocato nella disperazione ogni tentativo amoroso verso il mondo, gettato senza misericordia in avventure che erano disavventure, senza apparente sua colpa. Non era più innocente. E lo scombussolava il sospetto di essere stato manomesso, palpeggiato, violato. Forse era la realtà.

Baciato, carezzato, ma anche deflorato non ricordava più da chi; i volti appartenenti a quegli enormi corpi che gli pesavano addosso sfumavano nell'orrore; la crudeltà di quegli atti, sempre gli stessi, coatti alla lubricità, alla vergogna dell'innocenza e della decenza che diventa indecente flagranza al succhiare, al rivoltolamento implacabile e disamorato di due corpi, o più, che si toccano per farsi male.

Lui, il ragazzo bello come un fiore, così si pensava nel collegio, orrendamente spetalizzato, senza più il suo nettare. Le bocche idiote nel riso svenevole e fatuo che lo invitavano alla comprata lussuria; non era stato che un vivere contaminato, lurido: seconda nascita senza risarcimento al proprio dolore.

Ora lì in quel letto, dentro quella camera bene ammobiliata sembrava lontano da quelle situazioni che la coscienza del ricordo si sforzava, implacabile antagonista del suo desiderio d'oblio, di

fargli rivivere, per gridargliele e rimproverargliele senza pietà.

Ma a chi doveva che non fosse morto, a chi la sua ripresa di vita, di vitalità? si chiese in questo suo risveglio confuso, dopo la lunga notte che testimoniava la perdita della sua coscienza per chissà quanto tempo forse per mettersi volutamente tra parentesi per non impazzire nella lucidità dei tanti orrori capitatigli, che si affrontano meglio in uno stato di follia sperduta e quasi senza speranza.

Si lasciava possedere dall'immagine cara di una donna, non inventata, di questo era certissimo, dalla sua fantasia malata, ma reale, palpabile, se poco prima si era presentata in carne e ossa, mentre Nino scioglieva il suo sonno sgomento in un dormiveglia già presente a se stesso, alla fine della sua lotta contro il silenzio definitivo, contro la malattia sorda a tutto tranne che la follia rabbiosa, cretina.

Una opulenta forma di donna che ora avrebbe voluto stringere a sé, in un possesso distinto, in cui l'amore fosse placido abbandono ad un pieno morbido, rassicurante, senza aguzzo.

Ma era sicuro che fosse una donna?

Forse voluta, pretesa, perché più raro era l'incontro per strada di una vera donna, di notte, nelle valli della libidine mercenaria, tranne che non fosse una puttana che lo guardava impietosita andare verso il suo tetro destino; e, nella sua condizione di succube a qualche sfruttatore, non poteva far niente per lui, neppure innamorarsi d'un amore materno, trastullo di donna oscuramente ardente d'una maternità mai realizzata.

Allora quel qualcuno che lo aveva toccato nel sonno ultimo doveva essere un uomo, uomo, stranamente vestito da donna, a meno che, ecco, non avesse avuto una vestaglia, abbondante, che lui, nella sua confusa ripresa visiva, aveva scambiato per un vestito femminile.

Ma ora che ci pensava: le vestaglie sono uguali sia per gli uomini che per le donne. Per foggia come per lunghezza. O

forse erano due distinte persone che lo avevano accudito, curato e apparentemente guarito, in quella sua lunga lotta contro la morte? Quella coppia di marito e moglie che lo aveva raccolto, su qualche losco marciapiedi, in una delle sue tante notti di squallore, prima o dopo, inventate o veramente accadute, che forse si ripresenterebbero, in un salto all'indietro o in avanti, nel tempo.

Ma forse non era successo niente. Era stato sempre nel suo letto. Soltanto la sera prima, per il necessario dormire, ci si era messo. O no: forse, tutt'al contrario, questo uomo e questa donna, mai visti prima, solo intravisti nel dormiveglia, erano marito e moglie: cioè, e scopertamente si sorprese, incantato, a sorridere a se stesso, un padre e una madre tutti per lui! In ogni caso due creature provvidenziali per un orfano come lui!

E qui, al pensiero della sua condizione degradata, irruppe le tre zie dimenticate, per le quali palpito subito d'amore, come per i suoi antichi compagni di collegio. Chissà che fine avevano fatto!

Se avessero saputo tutte le peripezie e nequizie che gli erano capitate forse avrebbero voluto riaverlo con loro, pur ormai contaminato per sempre; l'innocenza perduta nella carne malvagia degli altri; o almeno si sarebbero pentite di avere imperdonabilmente contribuito alla sua fuga dal collegio.

Non fuga, ma partenza! Fuga? Come mai gli era venuta in mente questa parola? Era stata veramente una fuga? O era stato espulso? Mandato via per chissà quali infrazioni al severo regolamento o per orribili peccati di cui si era macchiato?

Anche lì la carne era senza freni? E non dava tregua al sesso troppo consultato? Forse qualche padre a cui aveva confessato le sue perdizioni, i suoi scarti dalla norma, le sue complicità con certi compagni viziosi e passivi, aveva vuotato il sacco, commettendo un perfido sacrilegio pur di vedere purificato quel luogo di studio e di preghiera dalla sua peccaminosa presenza, insieme forse ai

suoi oggetti e partecipi del vizio?

No! Non era stata una fuga, era impossibile, né era stato espulso, ma solo il ritorno obbligato dalle zie, dopo aver finito il ginnasio, con ottimi risultati, dato che quel collegio - ma come si chiamava? Può essere che se l'era dimenticato? - non contemplava le classi superiori. Per continuare avrebbe dovuto recarsi in un altro luogo di quasi reclusione, il seminario, dove entrato, sarebbe uscito soltanto come prete. E allora tanto valeva ritornare dalle zie.

Però, ora, se avesse avuto i suoi amici a consolarlo delle disgrazie che gli erano cascate in testa, avrebbe magari potuto riderne, mentre era incerto se gli sarebbe stato possibile fare altrettanto con i suoi misteriosi protettori.

Con le zie era da escluderlo. Chissà quando le avrebbe, e se avrebbe! ritrovate. Forse doveva rassegnarsi a non ritrovarle più. Non all'indietro, nel tempo fuggito via inesorabile e non in avanti, nel peccato funesto contro la speranza.

Nell'incubo del tempo destinato a rimanere fuori di tutto, forse anche di sé: come fosse un escluso! Senza più, mai - dopo essersi bagnato sotto la pioggia fitta e fredda, ed essersi riparato finalmente in un qualsiasi bar, affollato di gente ostile - avere qualcuno a cui telefonare, per avvisarlo che non si preoccupasse, che il ritardo era giustificato, no? che cominciassero pure tutti, madre padre, fratello, a cenare, proprio come aveva sentito dire amorosamente da un suo quasi coetaneo, nel tempo delle perdizioni per pochi spiccioli, delle deflorazioni intriganti. Un tempo che per fortuna ricordava malamente. Questo ragazzo, sicuro di sé, della sua idea di sé, del suo camminare, parlare, gesticolare, bere un caffè, sbadigliare di noia necessaria: bellino, pettinatissimo, con un impeccabile impermeabile che lo difendeva dalla pioggia insolente e dalle eventuali polmoniti, lo aveva intravisto, appunto, in uno di quei suoi tristi bar o latterie, in cui spesso entrava durante il suo scorato girovagare, battere le strade in cerca

di un cliente, dopo essere fuggito dall'orroroso Convento, dove i diabolici fratoni avevano stuzzicato tutte le sue pene dell'anima più terribili, i mostri primordiali e inesorizzabili, che si sarebbero dovuti tramutare in delizie oscure ai suoi sensi innocenti, ma non a quelli ubriachi di follia e senili dei loschi e frenetici frati.

In quel bar - come un approdo provvisorio che rimandava di poco quello definitivo, la fine prossima per inedia o per qualche orribile malattia contratta in quello sregolamento sistematico di tutti i sensi la considerazione e contemplazione di quel suo coetaneo, non era riuscito a vincere la sua ritrosia, superba, di chiedere aiuto a qualcuno, di dire due semplici parole: «Ho fame». Così tutto si dissolveva nel rammarico di non averlo conosciuto, carezzato e baciato, quel suo coetaneo, come aveva visto fare sul tram una volta, appena salito, da due bambini, uno tedesco e uno italiano, con le rispettive madri beate e ignare della pericolosità prematura di questo amore improvviso e fulminante; si erano guardati, piaciuti, subito illanguiditi e carezzati; e uno, il tedesco biondissimo e paffuto (ma tutti i bambini sono paffuti, o dovrebbero esserlo) aveva fatto dono di una sua preziosa macchinetta che teneva in mano, all'amico ritrovato dopo averlo conosciuto in chissà quali celesti elisi, e subito dopo, un paio di fermate di tram al massimo, perduto, perso al suo destino terrestre, sceso con la madre ad un'anonima fermata, in un'anonima strada.

Ma prima di quel bar c'erano stati gli orrori ripetuti un'infinità di volte, laidi, profanati dalle profanazioni più inguaribili.

Dentro un gabinetto, ecco, quell'orribile vecchia, o vecchio, fasullo, falso, giovinetto, che mano man che s'appressava, mostrava tutta la sua imbalsamata decrepitezza, la sua ridicolaggine, il suo peccato contro il mistero del tempo che procede nella carne inesorabile e violento, pullulando di rughe e di deformazioni nel corpo rimpicciolito, mentre in questo vecchio la lotta senza

successo sapeva tutti i trucchi dei cosmetici che fissano ad una smorfia felice di presunta ma irrealistica giovinezza; non c'è scampo contro i segni del tempo che sedimentano a poco a poco sui visi dalle pelli vizze, marce; il tempo deve compiere senza essere importunato la sua opera massacrante e divorante ogni superstite bellezza, altrimenti si vendica non più con le rughe e la pelle cascante o incartapecorita, ma con il ridicolo dell'artificio e dell'illusione che, come una pesca bacata, ha il verme dentro di sé.

Così quel vecchio, avvicinandosi, lo aveva perforato, spogliato quasi, con le pupille mobilissime, gli aveva sorriso melensamente: giudiziosa madre che ha smarrito il suo angioletto e lo ritrova in una losca platea; poi proprio come una madre innamorata si cala veloce a baciare, orgogliosa, il pipino del suo nato, il vecchio si era inginocchiato, quasi acquattato ai suoi piedi, non prima però, nel tragitto verso il pisciato pavimento, di sfoderare il migliore dei suoi sorrisi, che si tramutò in una voragine buia e fetida appena si era tolta la dentiera.

Ah! Le labbra cascanti, la lingua rossa e infernale morbidissima, le mani supplichevoli.

Perdizioni, senza perdizioni le sue, fino allo schifo che non muore del ricordo. Ma che lo si toccasse il meno possibile, almeno questo lo chiedeva, lo pretendeva. Per pochi spiccioli. La fame, il disamore, i compagni di vizio, perduti ad ogni speranza. Perché continuava a vivere Nino? Ora che l'idea di sé era naufragata nella merda? E a rimbombargli in testa, per di più, le allegre parole di quel ragazzetto di cui avrebbe voluto essere amico alla madre: «Ciao mamma, come stai? vengo un po' più tardi, non stare in pensiero, di' a papà che quando vengo vorrei discutere con lui». Mentre lui, forse, contemporaneamente sarebbe stato uno strumento di piacere per certi sudicioni che borbottano e protestavano per il residuo - superflua inibizione - di riservatezza che restava nei suoi gesti lascivi comprati, rubati; nel suo corpo nudo.

Quel ragazzo così pulitino e all'aspetto borghese avrebbe mai capito di trovarsi di fronte un ragazzo delicato che la vita, nella sua idiozia, aveva degradato? Ma anche tutte le altre degradazioni non meritavano, come la sua, comprensione? E che diritto poi aveva di giudicare quel ragazzo, lui e tutti i delinquenti che andavano in giro, e sempre andranno in giro? Aveva diritto di giudicare solo perché lo aveva sentito mandare baci, baci ricambiati, al telefono, forse alla madre? Ma anche se avesse voluto, a chi, a quale madre avrebbe dovuto mandarli? E si accorse che lo specchio del banco, laggiù, gli rimandava non più il suo pallore, ma la sua rabbia di diverso che sarà giudicato dai non diversi, come quel ragazzo lì, che lo guardava con un'aria di superiorità sdegnata di avere accanto un malvestito che puzzava come lui, con gli occhi viziosi, cerchiati, il lacero colletto sporco, il viso incrostato di polvere, lacrime e pioggia, senza più neppure l'ultimo cimelio del collegio: la cravattina festosamente blu.

Come avrebbe potuto mai rivolgere la parola a quel biondo? Eppure lo aveva guardato tanto, ma era stato snobbato, anzi, senza nessuna, furtiva, solidarietà, almeno nello sguardo, il signorino era uscito tutto scocciato, aureolato del suo perbenismo e della sua eleganza. Lo aveva lasciato lì, senza andare troppo per il sottile. Doveva averlo scambiato, e non lo era poi? per un accattone o giù di lì, di quelli questuanti e petulanti che si attaccano con gli occhioni di cani bastonati alle maniche della gente, e senza lasciarsi scoraggiare dalle denegazioni e dalle imprecazioni altrui, costringono alla fine i puntati dalla loro miserabilità ricattatrice e predatrice a smucinare le tasche o il borsellino, alla ricerca degli umilianti spiccioli, delle lirette.

Quella certezza atroce, che lui potesse essere scambiato per un miserabile relitto della pur incomprensibile società - di cui certo non individuava quali fossero gli orrendi valori, le contraddizioni, ma pure era consapevole che la sua presunta, sospettata condizione doveva essere la vergogna più infame,

tale e quale fare il parassita o la puttana - lo sconvolse, strani le sue mani assopite speranze di risalire la china precipitosamente discesa, l'alibi della sua speranza di rifarsi cedeva al ricatto palese dell'impossibilità di essere all'altezza di chicchessia, non certo come oggetto di piacere, scelto, agito, ma come uguale, riservato ai baci, e da baciato baciante, di persona cara, invece che violato e maltrattato.

Da quel luogo deputato alla sicumera che ferisce di chi ha un tetto sotto cui ripararsi, magari una casa lussuosa e confortevole, affetti sicuri e non clandestini, di sopportazione reciproca o immondi, un futuro radioso e importante di inserito in una società di ben lavati suoi simili, si era sentito come vomitato; e si era ritrovato a fare il bilancio dei suoi poveri e pochi anni, sotto la pioggia sferzante, tutto in lacrime. Ed eccolo correre per il lungotevere, patetico esserino, stroncato quasi dal vento che minaccia tutte le rapine dei corpi, per scaraventarli contro alberi o muri o precipitarli nel fiume minaccioso. Scendere le scalette del primo ponte che incontra, e giù, giù, verso topi e cartacce, merda ammollita dalla pioggia mista a fango e una voglia matta di dimenticarsi di sé, di smarrire la coscienza di sé, di recitarsi senza sapere di recitare, di annoverarsi fra i rincoglioniti che saettano sguardi languidi e feriti: lussuriosi in atto, sempre, verso il contatto più sconclusionato e scomodo; e alla fine in un'estrema difesa del suo organismo debilitato dai digiuni e dalle mortificazioni - fluttuante nel suo cervello il tarlo dell'amore non ricambiato verso il mondo; gli altri irreali e decaduti - pure negarsi a qualcosa di più che la contemplazione della turbinosa, mulinante corrente che scorre verso lo sbocco finale, il mare, il mare! Ed ecco, ecco sopraggiungere il sonno, finalmente, sul duro, stretto, limitato spazio, fra l'arcata del ponte che lambisce minacciosamente contro il marmo secolare, e mulinelli giocosi contro i piloni alti del ponte: sonno inquieto e disturbato da incubi vociferanti e

deformanti la già orrida sua situazione.

Ma ora, per fortuna, lì dentro, in quella camera confortevole era inutile starsi ad impietosire per la sua sorte ormai passata di ramingo e solingo che batteva le strade, senza sapere dove andare a parare, dove sbattere la testa; ora era al sicuro, intoccabile da certe mani alla ricerca estenuata di carezze artificiali e impudiche. Poteva finalmente considerarsi al sicuro, circondato dall'amore, o almeno dall'affetto e dal rispetto di quell'essere misterioso, che nel delirio aveva intravisto preoccupato davanti al suo letto; che lo aveva non solo curato e guarito, ma anche, forse, nel momento più critico della sua malattia, cioè del suo rifiutarsi alla vita, gli aveva sussurrato tutto quello che solitamente si dice ai malati gravi, per incoraggiarli a tenere duro, a lottare.

Questo suo benefattore, o benefattrice - ancora ne ignorava il sesso preciso - si era voluto trasformare in una madre affettuosa e premurosa, anzi, nel suo caso, in una delle sue zie; del quale o della quale (perché, appunto, come ho già detto poche righe su, ancora non aveva stabilito dentro di sé se poi fosse maschio o femmina; ma questo si accorgeva che per lui non aveva poi molta importanza: che significa il sesso, quali attributi toglierebbe o darebbe ad uno che poteva essergli tutto, tutto insieme: padre madre fratello, amico, tutto?) ignorava tutto, è vero, ma poteva rimediare sempre a questa sua ignoranza, rassicurarsi che fosse cascato in buone mani, e forse, nella sua nuova, insperata situazione, avrebbe potuto iniziare, senza palpiti o perdite di tempo prezioso per procurarsi un pezzo di pane con cui sfamarsi, sistematicamente perlustrando ogni angolo di Roma, la ricerca delle zie. Anzi: doveva approfittare di quel momento di lucidità che lo possedeva, senza manie, per spiegare chi fosse e domandare perché lo avessero raccolto mezzo morto per strada a quei due meravigliosi e dolci esseri che ho ospitato così generosamente, senza chiedere niente in cambio: gli sembrava quasi un miracolo, questo, che nessuno, lì dentro, gli chiedesse niente in cambio,

nonostante che la sua permanenza datasse da chissà quanto: mesi e mesi, forse. Come se lì non vigesse la regola crudele del mondo: regola rigida come una legge spartana: quella della domanda e dell'offerta.

Tutto ciò sembrava straordinario a Nino, abituato alle prostituzioni più faticose pur di fare quei soldi necessari poter comperare almeno i supplì, che avrebbero rimandato il languore della fame a qualche ora dopo.

Lì aveva trovato solo generosità e prodigalità. Lo avevano curato con le cure e i medici più costosi, per guarirlo da quell'insana voglia di autodistruzione che lo aveva preso.

Però (se ne rendeva conto solo ora), benché glielo avessero chiesto spesso chi fosse, in maniera non poliziesca non gli era mai riuscito di sputarlo fuori il suo nome, per una difficoltà notevole di articolare la lingua; e d'altra parte il suo cervello era in preda ad una confusione e disgregazione che non gli permetteva alcunché, tanto meno di organizzare le idee, come si suol dire; ma ricordava confusamente che la signora o chi per lei, cioè quella che usava portare la vestaglia piuttosto che i pantaloni del pigiama (ecco, ora gli era chiaro, delle due persone che si avvicendavano al suo letto di malato, uno indossava una vestaglia e l'altro un pigiama che lasciava scoperte le caviglie magre e senza peli; però chi dei due fosse il maschio e chi la femmina per ora non l'avrebbe saputo dire, a meno che quei due non fossero la stessa persona, come era probabile, invece che due), appunto quella che sembrava una donna gli aveva suggerito, subdolamente? il suo nome: «Nino» chiedendogli, poi, conferma se proprio quello e non un altro fosse il suo nome. E Nino disperatamente aveva assentito, come se poi, ci pensava solo ora, la signora, per una causa che gli sfuggiva, dato che lui addosso non aveva mai avuto nessun genere di documento d'identità, era troppo piccolo per averlo di già, questa misteriosissima signora, materna e affettuosa, sempre con lui, avesse indovinato il suo nome. A meno che già non lo sapesse. Gli

uscì dalla bocca, coatto, un ma. Ma! E si ricordò del proverbio che dice: «Chi dice ma, cuor contento non ha». Benché, poi, molti suoi conoscenti, amici occasionali di vagabondaggio, pensassero che quel «ma» che talvolta gli spuntava sulle labbra fosse un segno di noia o di fastidio, mentre era non più che un sospiro col cappello; un sospiro in forma di «ma».

Ce n'erano di permalosi sulla terra se si offendevano per un «ma»!

Sarebbe stato costretto a raccontare - per quello che si ricordava; e nella sua memoria c'era più silenzio che altro; e d'altronde, non gli avrebbe fatto più comodo non ricordare? - l'assurdità sregolata della sua vita incapricciatasi di finire il peggio possibile: specialmente l'ultima parte, che somigliava piuttosto ad un giallo che non sa come risolversi: e invano l'autore cerca un finale plausibile che giustifichi tutte le peripezie e le inverosimiglianze che ha escogitato per il suo protagonista; tanto che Nino rischiava, come il romanziere, di non essere creduto, e questa eventualità lo spaventava un po'.

Saltò risolutamente giù dal letto. S infilò un paio di pantofole che erano lì sotto. Piscì con gusto in un piccolo vaso asciutto e vide una povera formichina, capitata lì per sbaglio, dirottando da chissà quale meta, che saliva, saliva, mentre l'orina scendeva, scendeva, intrattenibile. e schiumosa, finché, affranta e nauseata della vana lotta, immobile galleggiò in attesa dell'affogata morte.

Allora Nino si fece coraggio e con un dito sfiorò la formica adagiata su una bolla che, subito, si attaccò a quella enorme speranza e fu salva.

Con la vescica vuota si sentì benissimo e si diresse verso la porta che aprì facendo capolino su un lungo e largo corridoio che alla fine si apriva in un salotto, alla cui estremità, proprio sotto una finestra, alta, c'era un divano, e sopra questo divano scorse

un gatto siamese che lo guardò interessato e come anelante già le dovute carezze. Subito fu con il gatto fra le braccia e lo ninnò mentre il felino borbottava la sua contentezza senza riserve; il tepore del gatto lo rilassò tanto, che appoggiando la testa sullo schienale, si guardò intorno compiaciuto, come se tutto quello che guardasse, fosse roba sua.

Dal soffitto pendeva un lampadario che rischiarava a giorno quella stanza. Quando distolse da tanta magnificenza di arredi gli occhi, vide una donna in vestaglia che precipitosamente gli si stava avvicinando. le braccia aperte in aria sembravano che dovessero richiudersi solo quando fosse colmato lo spazio che ancora intercorreva fra lei e Nino, paralizzato dall'emozione e da un po' di vergognosa resistenza agli amplessi di qualsiasi genere; emanazioni di sudori e solletichi fastidiosissimi, che previde subito, alla vista di questa furia, che, a grandi passi, gli si avvicinava.

Ed eccolo abbrancato e sbaciuizzato: aderendo a quel corpo grasso e sinuoso; il volto indiziava una bellezza ormai in declino, disperatamente sopravvissuta negli occhi che piangevano, come per un'emozione irrefrenabile. Diceva:

«Bambino mio! Finalmente guarito! Piccino! Eccoti già un fiore: non mi par vero; fatti toccare, qui qua! Fatti baciare, amore mio, tesoro bello di mamma! Che pena mi facevi in quel letto, sembravi un morticino, poverino mio. Ma ora! Aspetta, va': bisogna che qualcuno avvisi tuo padre; anche lui sapessi che dolore, che angoscia, dopo la tua fuga; ti abbiamo cercato dappertutto; ma no! ora è troppo presto per spiegarti, li affaticheresti; il peggio è passato; ne soffriresti ancora e poi, certo, vero? la tua fuga non fu una vera fuga; ti smarristi, poverino, in questa orrenda e pericolosa città; chissà quante ne hai passate!»

Più che sbigottito da questa valanga di falsità, si sentì come lacerato dentro; con una gran voglia sincera di scappare: come se

fosse stato colto in contraddizione, o in fallo. Non poteva non pensare che quella energumena lì, chiacchierona sgomentatrice, di cui non aveva mai sospettato l'esistenza prima d'allora - e magari, in altri tempi più infelici di questo, l'avrebbe fantasticata come provvidenziale per risolvere le sue pene - fosse, o si fingesse - il che era la stessa cosa - sua madre.

Sua madre? Gli sembrava tutto molto poco credibile. Perché quella donna dava quasi in smanie pur di inventare un sentimento, anzi un legame che non c'era se non nella sua mente malata? Perché s'ingannava compiacendosi spudoratamente in quella commedia? Perché si prendeva giuoco di lui così volgarmente? Lui orfano non poteva, per una disabitudine che datava dalla nascita, trasformarsi in figlio di chicchessia. Di una madre così, poi! E di un padre per di più! Già! Perché a starla a sentire in buona fede c'era nella sua vita tribolata anche un padre! Troppo tardi.

Questa donna gli sembrò bruttissima, petulante e smorfiosa: l'odore che emanava era nauseante, marcio di orina trattenuta nelle mutande. Ci volle poco per sospettare intrighi ai suoi danni, come sempre accadeva, da un po' di tempo in qua, almeno. Capitavano tutte a lui. E benché fosse contrario alla sua natura gentile e non violenta, sentì un bisogno impellente di oltraggiarla, di dirle che almeno, prima di abbracciare qualcuno, si lavasse; o almeno che la

facesse finita di stringerlo così sensualmente, quasi fino alla soffocazione.

Chi era quella donna? Ma era proprio una donna? Se non altro i baffi mezzo ossigenati sembravano tradire una mascolinità camuffata.

Queste effusioni che lo stordivano non cessavano. Veniva lisciato e sbaciucchiato come avrebbe fatto lui con il gatto che adesso era sparito. Illusioni di tenerezza che presentiva funesta alla sua stabilità da poco riacquistata dopo un'eternità di orroroso

nulla nel cervello rotto.

Avrebbe voluto spiegarsi, motivare la sua tragica situazione, invece di subire quella commedia lacrimosa, confessare i suoi tormenti, le sue paure, le sue angosce; chiedere aiuto, l'aiuto e il conforto necessario per cercare le zie scomparse, forse perduto per sempre. Come deludere, disingannare quella donna, d'altronde, senza essere messo subito alla porta? O almeno incorrere in qualche situazione spiacevole o forse essere ritenuto un ingrato che sconvolge le patetiche speranze di una donna come quella che pretende per sé una maternità quale che sia, anche a costo di mentire a se stessa?

Avrebbe dovuto piegarsi e recitare la parte di figlio ritrovato?

Che questa donna, forse diabolica fingesse, era sicuro; ma che apparentemente gli facesse tante, eccessive, moine e testimonianze sdolciate di amor materno quali mai aveva da nessuno potuto ricevere se non nel sogno o nello spasimo vaneggiante della fantasticheria a briglia sciolta, era anche un fatto da considerare e da andarci piano. Ora che qualcuno s'assumeva il compito, senza apparenti costrizioni esterne, bensì per una scelta interiore - anche se piuttosto ambigua e determinata da chissà quali aberrazioni o spaventosi traumi fino ad allora mai esercitati e dunque ancora più pericolosi - di dargli quell'affetto, quel calore umano che gli era sempre mancato: quello della madre per un figlio, tanto da farlo piangere di dolore per la sua diversità di condizione nei confronti dei suoi coetanei amici - non solo non ne pregustava i futuri, dolcissimi, sviluppi, ma ne sentiva il peso enorme, quasi un ricatto alla sua sostanziale incapacità di provare alcunché; e solo grazie a questo frangente si accorgeva dell'irrealtà di quelle lontane ambascie per non avere una madre da usare se ora che poteva disporne di una tutta per sé, non la voleva più.

Era posseduto da una sostanziale frigidità nei confronti di

questa presunta madre, tanto che si sentiva dentro un'umiliazione feroce e avrebbe piuttosto voluto essere sleccato e spippato sotto un lurido e losco ponte dove vige il regno della domanda e dell'offerta, mentre qui fra le braccia grasse e accoglienti di questa donna, si sentiva a disagio, perché viveva solo la perdita di ogni presenza a se stesso reale per una fuga verso la finzione o la punizione dei suoi istinti più veri.

Gli si estorceva violentemente e con prevaricazione diabolica l'assenso ad un ruolo che non era suo: quello di figlio affettuoso, e magari bugiardo in questo suo affetto, a cui non era abituato, perché non era mai stato figlio.

E ora che avrebbe potuto esserlo - troppo tardi - ne intravedeva tutto il ridicolo e l'abiezione attraverso le smorfie di questa donna: anche se per un'ipotesi assurda fosse stata miracolosamente la sua madre autentica, l'avrebbe rifiutata con tutte le sue forze, perché la sua capacità di capire lo metteva in guardia da tutti coloro che avrebbero voluto farlo crescere ad un rapporto che come quello sentiva naturalmente ripugnante, specie fisicamente e capace di vietargli ogni speranza di crescita vera.

Una madre doveva essere una orrenda realtà. E si ritenne fortunato di non possederla. E, oltre tutto meglio essere staccati da qualsiasi carne, che è sempre provvisoria, e dalla quale pertanto un giorno o l'altro bisognerà, che lo vogliamo o no, staccarci.

E poi questa ridicola, piagnucolosa donna non gli piaceva. Lo infastidiva il fatto che si permettesse di tormentarlo senza tener conto che delle sue smodate voglie di isterilità che presume improvvisamente di essere madre di un figlio non suo, questo era certissimo, mai da lei partorito, la stronza! Non si accorgeva - e dunque era anche stupida - che lo irrigidiva così facendo in una smorfia di compatimento e lo costringeva, nello stesso tempo, a scegliere la sua condizione di reietto che preferisce pietà, commiserazione, angherie e magari un calcio in culo, sia pur tutte le cose disgustose, dagli altri, piuttosto che queste svenevolezze e

lubricità interessate che nella sua attuale, momentanea lucidità comprendeva che potevano essere riservate ad anni più ingenui e meno complicate di quanti ne avesse lui, quando ormai si ha bisogno di un amico o di una ragazza invece di una donna di età, che si ostina a tenere le labbra incollate sulle tue con la scusa che ti è madre.

Nino non fu capace né di regredire ad età ormai dimenticate, sepolte nella memoria, in cui con gioia si può essere ancora figli, né di progredire a figlio-amante; e si senti come fiero, improvvisamente, dei suoi quindici anni.

Così credendo di dirle il latte suo, disse:

«Perché continui in questa commedia? Io non sono tuo figlio». E con uno strattone si liberò dall'abbraccio fastidioso dell'ingombrante donna.

«Ma che dici? Sei impazzito? Tu sei mio figlio! Mio figlio pianto per perduto e poi miracolosamente ritrovato!»

«Non sono tuo figlio!» Questa volta rispose con una rabbia senza rimedio. Con le lacrime tutte in gola. Pronto a scoppiare in un pianto irrefrenabile.

«Che ingrato! Ingrato! Dopo che ti abbiamo così amorosamente curato, ci negheresti il tuo affetto?»

Tutto sapeva molto di melodrammatico.

Bastava dunque questo per meritarsi un figlio in carne e ossa: salvare con cure minuziose da certa morte un ragazzino vagabondo? Non era un po' troppo comodo? Non era un ricatto in piena regola? «Stronza!» avrebbe voluto dirle, per vedere che faccia avrebbe fatto, come avrebbe reagito, se offendendosi o facendo finta di niente. Sentiva proprio la voglia di dirle: «Stronza! Stronza che mi distogli, cerchi malefica di distogliermi, dalle mie vere mete, quelle che riguardano da vicino anche le tre

mie adoratissime zie!»

Però considerò, ad un tratto, che non era incompatibile avere una madre, anche se fasulla, falsa, e nello stesso tempo cercare le tre zie. Intanto avrebbe potuto fare il doppio gioco, benché gli ripugnasse un po'. Le tre zie erano più importanti, perché avrebbe potuto, trovandole, dare alla sua vita passata una precisa individuazione, un destino; le tre zie erano il passato: finché non avesse trovato le zie non avrebbe mai saputo da dove veniva né dove era diretto.

Cioè: solo da un passato preciso, documentato, inoppugnabile, sia pure tribolato e subissato dalle sventure, dove però ci fossero persone care ad affollarlo, da lui veramente vissuto, avrebbe potuto trovare di proiettarsi verso il futuro.

Senza le zie della sua infanzia era poco più che un disgraziato in cerca della sua identità. Dunque gli erano indispensabili le tre zie, come punto di riferimento.

Ma ora come resistere alle effusioni esagerate di questa morbosa rompiscatole che faceva finta tutt'a un tratto di non avere sentito quello che Nino le aveva detto in faccia? Che era inutile che facesse la commedia. Che la smettesse di fingersi sua madre, quando sapeva benissimo di non esserlo. Niente. Faceva finta di niente. Anzi, se lo teneva stretto al seno. Recitava la solita commedia: come se lui fosse il solito figliol prodigo che ritorna sapendo che tanto qualcuno lo accoglierà sempre in casa, perdonandolo. Gli chiedesse quello che voleva da lui, invece di fingere una maternità che era pura illusione. Altro che carezze fastidiose, baci prolungati, titillamenti. Si sbrigasse a chiedergli quello che voleva questa disgraziata con tutte le sue sue smancerie idiote.

Avrebbe voluto prenderle il polso e storcerglielo fino a farla urlare di dolore: questa molliccia creatura che lo stringeva a sé

senza una plausibile ragione che non appartenesse alla sua mente malata. Che lo voleva costringere in una realtà orribile a cui doveva sottrarsi assolutamente se voleva salvarsi; e benché, ogni volta che pensava a quel ragazzetto che in un bar aveva sentito rivolgere espressioni gentili per telefono alla madre, s'intenerisse, tanto da porsi come un invidiabile modello di felicità e tranquillità irraggiungibili, ora che c'era dentro fino al collo in una situazione di quel genere, un tempo invidiata e dolorosamente fantasticata, invece di rilassarsi e sentirsi piacevolmente agito dagli altri, da questa presunta madre che lo guiderebbe amorosamente verso un futuro non tetro né pericoloso, avrebbe invece voluto urlare, spezzare quel falso incantesimo d'amore stupido e irreali, non motivato.

Ne sentiva tutto il fastidio, tutta la pena, la suppurazione interminabile e incurabile di un affetto che derivava da una insoddisfazione totale di questa orrenda donna, che voleva cattivarselo per chissà quali fini, con certe lusingatrici smorfie che lo gelavano ancor di più.

Ora gli affioravano improvvisamente alla memoria brandelli di una realtà che quasi quasi avrebbe preferito, se messo in condizione di scegliere. Certo più crudele ma vera, reale.

Quando a casa tornava Lui, minacciosamente ubriaco, con la madre delirante contro l'uomo per il ritardo, che però voleva a tutti i costi, pur sapendo che a tavola sarebbe scoppiata la tragedia.

Perché, diceva, a casa era solo lui a portare i soldi.

E così si pranzava e cenava sempre fuori orario, tardi, con il pericolo di litigi furibondi fra l'uomo e la donna, lamentosa e vittimesca, che si buttava per terra a fare la straziata scena, terrorizzando i bambini. Urlava e piangeva finché non veniva presa da un forte tremito; strabuzzava gli occhi, iniziava a dire oscenità o a lamentarsi chiamando la madre morta: «Mamma, mamma, mamma mia!» Dando calci, mordendosi le mani, minacciando

di buttarsi dalla finestra; con i figli intorno atterriti e piangenti a dire: «Su, mammina, ci siamo noi; noi ti vogliamo bene. Che importanza ha se lui non te ne vuole?» E la baciavano sugli occhi pesti e umidi di pianto, mentre lui se ne andava sbattendo la porta dopo aver fracassato tutto quello che gli capitava sotto mano di non ancora rotto. Non prima però di avere assestato qualche calcio al bidone della mondezza ridotto all'informe.

Così, soli questi figli smarriti nel silenzio momentaneo della madre epilettica dovevano trascinarla e poi sollevarla a fatica sul letto, mettendosi uno da un lato e uno dall'altro, per evitare che la donna priva di coscienza, nelle convulsioni violente, precipitasse a terra; finché non si fissava in una rigidità quasi cadaverica a cui seguiva il risveglio attonito e senza richiesta di spiegazioni ai figli: vergognoso di sé.

Bava alla bocca e male di testa a tormentarla per tanto tempo.

Donde gli venivano questi tragici ricordi? E perché li preferiva, pur nella loro meschina terribilità, al mistificato presente? Forse perché preferiva la sofferenza al sonno della mente che lo coglieva nel prendere atto di tutte le comodità che c'erano lì dentro; e che non aspettavano che di essere usate? Un po' come quella sua presunta, smorfiosa, madre?

Ma c'era veramente calcolo in quella donna? Anche lei doveva essere consapevole che non era possibile farsi una felicità alle spalle degli altri. Che invano poteva nutrire per lui un amore che non sarebbe mai stato ricambiato, per un'insofferenza quasi classica del ragazzo. D'altronde alla simulazione dolce di quella donna dalla voce strangolata che cosa opponeva se non simulazione, dopo un inizio di rivolta subito ammorbidito dalla furba dimenticanza della donna? Era dunque un simulatore anche lui? Non andava ormai da molto cercando, mettendosi in un sacco di guai e rovinandosi la salute, chi forse non era mai esistito:

tre fantomatiche zie, di cui nessuno sapeva niente di certo, che la polizia ignorava da sempre e le anagrafi non registravano?

Ma c'era poi stato veramente all'anagrafe? Questo non se lo ricordava Tutto era un prodotto della sua fantasia? E magari - ora per rassicurarsi che esistessero veramente le tre zie, avrebbe accettato la complicità inquietante di questa donna in calore, facendosi aiutare nella ricerca mai interrotta, finché era caduto stremato di forze in mezzo alla strada? Quanti punti interrogativi da risolvere! E a pensarci sentiva sfuggirsi se stesso, quel se stesso che in verità e in tutta modestia non avrebbe saputo dire in che cosa consistesse, In questo un po' d'accordo con gente certo più preparata di lui a parole almeno nel risolvere o non risolvere le questioni riguardanti la composizione del nostro io, più o meno segreto.

Non avrebbe, però, pur di dare esistenza alle zie, ingannato se stesso? Irritato il suo cervello in una illusa speranza di ritrovarle? E non era analoga la sua situazione (avesse conosciuto la parola, l'avrebbe chiamata mitomania) a quella di questa donnetta che a guardarla in faccia non era poi così antipatica e melensa: un faccino molle, una bocca sottile, senza trucco; poteva essere, perché no? il viso di una suora.

Ora, perché, se poteva essergli utile, smettere subito di recitare quella parte che la donna voleva che Nino fingesse: cioè, quella del figlio ritrovato e guarito da una malattia pravissima? Si era ribellato, una prima volta, e, questa, dopo una momentanea reazione, aveva finto l'indifferenza più graziosa. Come se Nino non avesse detto niente di offensivo. E ora poteva di nuovo deludere questa imbecille mezz'ammattita, perché finalmente poteva stringere fra le braccia un figlio tutto suo? Fermandosi in casa di questa donna, però, non gli si richiederebbe forse di rinunciare a quello soltanto che gli avrebbe dato una precisa identità: l'amore delle tre zie; e con esso il passato restituito al

suo ricordo? Forse c'era una sostanziale incompatibilità tra le zie e questa madre d'acatto. Le une escludevano l'altra e viceversa. A farne parola alla madre adottiva forse sarebbe successo il putiferio. Sarebbe stato durissimo rinunciare a quello che gli permetteva di continuare a vivere, a sperare nella vita: le tre zie. E forse questa strega che ancora lo teneva avvinto a sé, insaziabile, in un amplesso stomacante, gli avrebbe chiesto, in cambio del lusso e dello spreco, dell'opulenza e delle cene raffinate con tanti ospiti, questo.

Ma perché aveva il vizio di pensare tanto? E soprattutto a quello che ancora non era accaduto; e poteva anche non accadere?

Non era stanco di pensare? Perché esauriva tutta la sua capacità di vivere, nel logoramento del cervello?

Mentre, tutta canticchianti una canzoncina orecchiabile, una delle tante che quando girovagava per la città sentiva cantare da buona parte di una gioventù benvestita, bennutrita e frivola, entrò nella camera una ragazza carina, dalla lunga coda di cavallo. Camminava flessuosa, come ritmando il corpo, le braccia, le anche e le gambe dietro il ritmo dell'insulsa canzoncina che, appunto, stava cantando e che sicuramente milioni di dischi, di televisioni e di juke-box e di radio, ogni giorno, assordando l'aria, vomitavano per la delizia imbecille degli ormai istupiditi ascoltatori.

Arrogante si rivolse alla donna, chiamandola zia.

«Chi è questo tizio?»

Al che la zia fece segno di tacere e spiegò tutta la faccenda alla nipote. Che questo, appunto, era un suo figlio che per molto tempo era stato in collegio, sì, quello di cui le aveva sempre parlato, con il quale aveva giocato da piccola, Ninetto, che, finalmente era ritornato, dopo aver brillantemente superato gli esami di licenza ginnasiale. Sì, era bravo suo figlio: bravissimo. Aveva vinto persino una borsa di studio. L'anno prossimo avrebbe cominciato a frequentare, che bellezza! il liceo. L'orgoglio di mamma sua!

Furono fatte le presentazioni: Ivana e Nino si strinsero la mano.

Così erano cugini, disse Ivana. E finalmente lei che si annoiava tanto poteva divertirsi con qualcuno della sua età, quando veniva a trovare la zia. Sarebbe venuta molto più spesso di quanto non fosse venuta fino ad adesso. Sapeva ballare? No o sì? E Nino, poverino, indifeso come uno spiumato uccellino diventando rosso rosso, disse con la sua esile voce:

«No».

«T'imparerò io, vieni!»

E Ivana, prendendolo per mano, lo portò in un'altra camera, mentre giudiziosa Sara, così si chiamava la madre zia, diceva alla nipote di non farlo stancare, perché era ancora convalescente da una lunga malattia. Lì c'era un giradischi già acceso che fino ad allora doveva aver funzionato, perché era molto caldo, al tatto, e dove subito la ragazza mise il disco che corrispondeva alla canzonetta che canticchiava quando si erano conosciuti.

«Vieni che t'imparo!»

E continuò, imperterrita, a confondere il verbo imparare con insegnare. Che somara, notò Nino fra sé.

La ragazza accennò un passo di danza, poi un altro. A Nino girava la testa. Protestò che era stato per molto tempo malatissimo, che non poteva strapazzarsi troppo. Avrebbero avuto tutto il tempo di ballare in seguito. Ma la ragazza, ostinata, continuò, invitandolo a ballarne uno lento. Mise un altro disco, sdolcinato nelle sue ridicole parole d'amore.

Nino sentì un fastidio, con orrore quasi, a stento riuscì a non vomitare, un altro corpo, sgraziato, aguzzo, non piatto come il suo, di maschio, addosso, che sembrava frugarlo, impudicamente. Ivana gli mise pesantemente la mano dietro la nuca, prendendo un'aria di complicità e di protezione. Lo guardava con occhi svenevoli. Allora capì che quel corpo così flaccido e disarmonico non era fatto per lui, per il suo corpo; forse nessun altro corpo, né

di maschio né di femmina, era fatto per lui: ma con quello lì c'era un'incompatibilità totale. Gli veniva da vomitare!

Il disco lagnoso finì, e la ragazza, senza voler essere offensiva, piuttosto per difendere la sua reputazione di donna ai primi mestruai disse:

«Come sei rigido, freddo! Che sei impotente? O uno, uno di quelli...»

«Uno di quelli che... spiegati meglio» disse, ingenuamente, Nino.

«Sì, quelli che... hai capito benissimo 'quelli' che non amano le donne».

«Ma io le donne le amo. Amo tanto tre mie zie. Però tu mi sei antipatica, ecco tutto».

Non sapeva bene perché avesse voluto essere così offensivo con sua cugina che era stata tutta piena di riguardi e premure verso di lui. Ma questa, trattata male, subito si fece come rispettosa e deferente, rivalutandolo ai suoi occhi in virilità.

Iniziò così per Nino una vita diversa, da tutte le altre vissute, per lo più raminghe, affamate.

Nella casa lussuosa aspettava l'ancor lontano inizio del nuovo anno scolastico.

Ivana lo veniva a trovare tutti i giorni. E più Nino le testimoniava la sua insofferenza gelida, più lei, punta nell'orgoglio si accaniva a cercarlo o a chiedergli di accompagnarla in certi posti, dove altri ragazzi e ragazze, annoiandosi e sottendosi, ballavano al suono assordante di complessi dilettanteschi. Ormai sembrava la padrona del suo corpo, almeno quando ballava, perché in altre circostanze Nino la sfuggiva sempre.

Lo toccava, tastava, gli prendeva in mano il sesso che, toccato, si gonfiava. Ma non riusciva a baciarlo, questo no, tanto che si lamentava di questa sua ritrosia:

«Non puzzo mica di cipolle, sai?»

«E chi ha detto niente!»

«Ma che, hai paura di fare peccato?»

«Mi fai schifo!»

«Allora sei uno di quelli!»

«E se anche fosse che ci sarebbe di male? Lasciami in pace!»

«Quanti vorrebbero essere baciati da me! Chissà che darebbero!»

«E io no. Non ci tengo».

Questa Ivana gli dava ai nervi. Con la scusa delle gite al mare, lo costringeva a seguirla fino ad un mare sporchissimo, dove bisognava arrostirsi su un arenile pieno di terra e d'insetti.

In cabina cercava di sorprenderlo con la sua lascivia di ragazzina scaltra, riuscendo magari nello scopo di eccitarlo, con il calore del suo corpo nudo; ma Nino, pur eccitato, si rifiutava di possederla; e, tutto sommato, preferiva venirsene dentro l'acqua, in una maniera riposante e solitaria, facendo al largo, a pelo dell'acqua, il morto a galla. Quei brevi attimi gli davano un autentico benessere che non aveva mai provato con nessuno, né al collegio, dove pure, molte volte, in maniera talvolta crudele, aveva fatto l'amore, né, tantomeno, nella sua miserabile vita di prostituzioni per le strade del vizio, dove pure, qualche volta, qualche rara, piacevole creatura, possedendolo o facendosi possedere, gli aveva dato attimi di erotica felicità. Ma era solo con l'acqua che, a congiungersi, non sentiva ribrezzo né fastidio alcuno. Era con l'acqua che il seme si mischiava senza contaminarlo affatto. Era con l'acqua che il suo corpo prendeva atto dell'orrore pesante dei corpi accaldati che non trovano pace in nessuna posizione; mentre nell'acqua il galleggiamento immobile permette la concentrazione massima; e il massimo godimento.

Questa Ivana gli stava sempre addosso. Gli era stata, forse, messa alle costole dalla madre? Per controllarlo indirettamente? Per farlo ritornare ad una normalità da cui ella aveva buone ragioni di sospettare che si era allontanato? Quando incominciò

a sospettare ciò, divenne ancora più intrattabile: sentirsi spiato in ogni minimo gesto lo imbestialiva; e benché Ivana con le sue smorfie e la sua arrendevolezza gli facesse un po' di pena, iniziò a maltrattarla veramente, con cattiveria.

Ma lei, stupidina, sopportava. La sua crudeltà nasceva dall'insofferenza a star lì. Mettersi a ricercare le tre zie, era il problema che lo assillava, facendo, se necessario, di nuovo la sgomentata vita di prima: prostituzione, miseria e fame.

Ma era ormai abbastanza sincero e disincantato anche verso se stesso. Stava finalmente convincendo se stesso che le tre zie non esistevano? Troppe contraddizioni c'erano nella sua inverosimile storia per riportarci con il lume della ragione un po' d'ordine. Mettere ordine al disordine era fatica sprecata. Non ne valeva la pena. Chi pagava la rabbia di questa sua inazione era Ivana. L'apostrofavà con certi epiteti volgari.

Ivanasubiva. Forse preferiva i maltrattamenti all'indifferenza, perché in una qualche, degradata, maniera, questi la facevano esistere, entrare in rapporto con il selvatico Ninetto.

CAPITOLO QUARTO

Quell'amico gli aveva lasciato il giornale in mano, appena aveva visto l'occhietto del vecchio.

«Ho da fare» gli aveva detto. Ed era sparito.

Così, casualmente, Nino aveva posato lo sguardo sugli annunci funebri; quella parte dei giornali, in cui tante liste nere dividevano chi ormai non è più diviso ma posseduto nel grande abbraccio della morte, che lenisce le devastazioni delle malattie e del tempo in una unicità informe e tetra. La morte! Se ci pensava, ma non ci pensava quasi mai, ne era atterrito e attratto insieme; e in ogni caso sorprenderla in quegli anonimi nomi di gente rispettabile, dottori, commendatori ecc. gli dava un certo malessere; lo consolava solo la ridicolaggine e la stupidità di quegli annunci che complicava una cosa semplice come la morte. Per di più tutti i deceduti sembravano essere anime belle, morte piamente e serenamente, munite dei conforti religiosi: che poi, in vita, forse erano stati per la maggior parte dei disgraziati peccatori, magari anche sanguinari e sudici con i poveri ragazzetti affamati. Era divertito di questa ridicola farsa che i vivi, i sopravvissuti temporanei, recitavano a se stessi, temporaneamente rimuovendo l'orrore della morte, relegando i loro cari defunti nel limbo dei senza vizi, della buona dipartita.

Però, via! era ancora abbastanza allegro e distaccato nei confronti di questa realtà che i più rimuovono per continuare a vivere: la morte. Era quasi solo una parola, ancora, per lui. Di morti non ne aveva mai visti, veramente. Così il mistero della morte, pur sfiorandolo, non lo toccava da vicino, per ora; era come se si credesse eterno, immutabile; ed è giusto che sia così, a quindici anni. Lui, no, non poteva di certo morire. Non perché fosse diverso dagli altri, ma perché, che cos'era la morte? Un cambiamento di stato che riguardava chi moriva e non chi viveva.

Nino, per ora, viveva. Per ora sapeva solo questo. Ci sarebbe tempo per pensare alla morte.

Gli occhi passarono velocemente sugli spazi listati di nero, dove chi aveva a che fare con la morte si vedeva ben inquadrato il suo nome presto dimenticato. Ecco, ecco: dottori, commendatori, nobildonne, terziarie francescane, tutti rompiscatole in attesa del funerale. Ma ecco, un nome: un nome che non si aspettava di trovare lì, gli provocò un flusso di sangue in testa. Il cuore aumentò i suoi battiti. «ND. Zenaide M.» Davano il triste annuncio della scomparsa improvvisa le sorelle in lacrime. Il funerale si sarebbe svolto nella clinica Santa Maria dei Pazzi, a Ostia Antica, alle ore 15,30. Proprio oggi! si disse Nino, leggendo il giorno del funerale.

Dunque una zia, una delle tre zie, era morta! Non sapeva se condolarsi o compiacersi del luttuoso evento: perché se da una parte gli moriva una zia, dall'altra, almeno, ritrovava le altre due. E due zie sono meglio che niente. Inoltre questa notizia cancellava gli indegni dubbi che negli ultimi tempi lo avevano ossessionato; e cioè che le zie fossero una invenzione del suo cervello malato; un luogo inventato dalla memoria affranta in cui rifugiarsi per resistere alle dure prove della crudele realtà. Sì, erano vive e vere, in carne e ossa. Né sognate né pretesto parossistico per le sue fantasie deliranti! Presto, più presto di quanto mai avesse potuto sperare le avrebbe abbracciate, accarezzate! Avrebbero mischiato le loro lacrime per piangere una perdita così dolorosa. Sarebbe subito corso lì, a questa clinica; e poi niente lo avrebbe più diviso dalle zie tanto, invano fino ad allora, cercate.

Quell'amico per fare una marchetta sostanziosa, però, lo aveva abbandonato lì solo, portandogli via i pochi spiccioli che gli erano rimasti e che si era fatto dare per potere mangiare due supplì. Proprio ora che gli erano necessarissimi. Perché per arrivare ad Ostia Antica immaginava che non ci potesse andare a piedi, ma che ci volesse almeno un'auto o il trenino. A piedi non sarebbe arrivato in tempo. Erano già le due del pomeriggio.

A Roma il caldo era opprimente. S'informò presso un vigile che gli consigliò di andare alla stazione di San Paolo e qui prendere la metropolitana che lo avrebbe lasciato proprio ad Ostia Antica.

Fece a piedi la strada che lo divideva da San Paolo; e intanto accattonava, fermando i rari passanti nella canicola delle due, a Roma, d'estate. I soldi, riuscì a racimolarli. Il metrò correva verso il suo destino provvisorio. Intermedia, Ostia Antica, lo accolse in un fulgore assolato, surriscaldato. La gente lì era tutta mezza nuda. Nino portava sempre addosso la maglia che, di notte, lo proteggeva dall'umidità e che ora lo faceva orrendamente sudare. Ma veniva a proposito, perché, forse lì, in clinica o in chiesa, abbracciato non lo avrebbero fatto entrare.

La clinica di lontano sembrava un normale caseggiato circondato da un parco striminzito. Da vicino si notavano, però, le sbarre alle finestre.

Bisognava, per entrare, superare l'ostacolo del portiere?

Il portiere lo fece entrare senza difficoltà, quando gli comunicò che era un parente della defunta Zenaide M. Oltre il cancello c'era un vialetto che si dipartiva in due ancora più piccoli che costeggiavano le due ali dell'edificio. Non c'era anima viva, in giro. Doveva entrare da una delle porte laterali, come gli aveva suggerito il portiere, per recarsi nella chiesetta dove si svolgeva il rito funebre.

Questa porta si trovava all'estremità di una delle due ali e così doveva costeggiare, per arrivarci, buona parte di questo edificio, che aveva una quantità di finestre tutte con le sbarre; e la parte che costeggiava era in pieno sole che picchiava, data la calda stagione, piuttosto forte. Ma Nino era emozionato e quasi non sentiva il caldo. Notò, però, che dai davanzali sbarrati delle finestre penzolavano come alla ricerca di un'aria più fresca braccia nervose; e ogni tanto faceva capolino parzialmente, per quanto era permesso dalle sbarre, qualche orribile viso cotto

dal sole. Tutti visi femminili: quella parte della clinica doveva corrispondere al reparto delle donne. Solo allora, forse, riducendosi meccanicamente il nome della clinica, comprese che quella era una clinica per alienati o malati mentali; pazzi, in parole povere. Un manicomio! Il fatto gli fece una certa impressione.

Come mai una delle sue zie era finita lì dentro? Non ricordava che nessuna delle tre zie fosse mai stata pazza o soltanto malata. Le sue zie erano sempre state savie!

Fu distratto e rimase come sospeso e privato dei suoi pensieri per una specie di canto urlato e modulato che proveniva da una di quelle orride prigioni, con le sbarre alle finestre, che si vedevano alzando la testa; lì le pazze a vicenda si affacciavano, imprecaando contro tutto e tutti, stravolte dal caldo asfissiante come un gas velenoso, in un frastuono vociante insopportabile. Era un canto straziante e dolcissimo, in cui l'espressione sincera della follia strappava le lacrime più commosse a chi non fosse del tutto incapace di apprezzare le armonie più disarmoniche e dolorose: il canto della sirena, livido di una distruzione che inganna anche se stesso. La pazza che cantava sporgeva più di tutte le altre compagne la testa fuori delle sbarre, nella sua lunga, sregolata pazzia, come se avesse voluto col suo canto spezzare magicamente le sbarre che la trattenevano in alto e precipitare risucchiata, come la melodia dall'eco profonda del basso, del profondo che sprofonda sottoterra. Maciullarsi sulla nuda terra: questo era proibito. Nino fu per un po' deviato dalla sua volontà di raggiungere la chiesetta interna per ascoltare attentamente questo canto modulato e libero di estasiarsi di sé, supplicante, e mai sentito altrove. Forse era di buon augurio, quasi di saluto, lì dentro, per lui, quel canto; di disperata speranza. Con quella dorma, chissà, sarebbe stato piacevole intrattenersi. Chissà quali meravigliose circostanze l'avevano portata alla follia! Però, forse, non avrebbe mai avuto accesso al reparto femminile. E questo oltre che un'ingiustizia gli sembrò una ridicolaggine. I maschi

da una parte e le femmine dall'altra. Ridicola divisione se ogni maschio ha una parte di femmina dentro di sé ed ogni femmina una parte di maschio. Allora anche dentro di sé bisognava fare questa divisione, netta. Con che? Con l'accetta? E rise fra sé.

Un ometto ad un tratto, spuntato da chissà dove, gli passò davanti. Aveva un cranio pelato, la barba trascurata, il vestito dimesso - piuttosto un camiciotto che una giacca, quella che indossava su un pantalone largo e slentato alla vita; senza cinta forse, a bracalone. Subito volle interferire nella momentanea situazione in cui si era messo Nino, nell'ascoltare la cantata pazzia della pazza - misterioso enigma che un linguaggio simbolico nasconde solo agli stolti e ai volgari - come per giustificarsi ai suoi occhi del rumore indegno che quella sconsiderata cotta dal sole infuocato faceva lì su, in alto; un po' per crudeltà e un po' per differenziarsi: come se dicesse: "Eh! Queste pазze! Ma mica siamo tutti così, qui dentro. Guardi me! Io sono sanissimo!"

Così si rivolse direttamente, per farla tacere, alla pazza: «Buona, buona! Bella mia! Buona! Statti buona!»

E siccome quella continuava, incominciò ad inveire contro l'urlona che per lui era colpevole di testimoniare nell'unica maniera che le fosse concessa la sua sfigurata presenza nel mondo.

«Falla finita, su, falla finita!»

E la minacciava, alzando il pugno:

«O li chiamo, sai, li chiamo; loro!»

Poi, come contento dell'idea che aveva di sé in quel momento, provvisorio come tutto, specie poi l'idea che ha di sé un pazzo, guardò Nino come per fargli capire che non c'era niente da fare con quell'urlona lì, perché era chiaro, il sole le aveva dato tanto alla testa che presto altro che cantare ancora, ma sarebbe andata in escandescenze. La crisi l'avrebbe continuata dentro la camicia di forza. Sembrava dirgli: "La perdoni, sa, e una povera pazza!"

Quindi s'infilò dentro una porticina, laterale all'ingresso principale che ormai stava di fronte a Nino. Che, poi, era una grossa vetrata, all'apparenza incustodita.

Infatti senza difficoltà l'aperse ed entrò.

Lo aspettava, dinanzi a sé, un lungo corridoio, bianco e silenzioso. Ai lati una teoria di porte introducevano ai misteri di quella clinica. Il corridoio lo risucchiò. Una monaca tutta nera, col cappuccio bianco e gli occhi melensi e indagatori gli venne incontro interrogativa. A lei chiese dove fosse la cerimonia funebre, di sua zia. Come dovesse fare per arrivarci.

«Ah, perché lei sarebbe il nipote! Strano! Vada, vada, fino giù, alla fine di questo corridoio ne troverà un altro; vada ancora fino in fondo e lì troverà l'ingresso alla chiesa. Vada. Non abbia timore».

Timore? Quella monaca continuava a guardarlo di sottocchi, misteriosa e calcolatrice. E doveva ancora guardarlo quando fu arrivato alla fine di quel corridoio. Ma la tentazione di voltarsi e di sorprenderla la dimenticò, non appena vide l'ultimo corridoio che lo separava dalle zie; finalmente mise la mano sulla maniglia più importante della sua breve vita; la girò ed eccolo immesso nei segreti di una piccola chiesa bianca, in cui l'odore dell'incenso subito gli ricordò l'amato odore della chiesa del collegio.

Il rito era già iniziato. Sull'altare il prete con il manto nero celebrava la messa funebre. L'altare era spoglio. Solo candelabri e in mezzo il Santissimo.

Ai lati della chiesa, addossate al muro, una fila di panche, certo scomode, accoglievano gli abitanti di quella clinica: monache e malate, per lo più, e rari uomini, tutti resi irriconoscibili dalla lunghezza delle barbe, dai camicioni sformati. Tutti con lo sguardo assente, di chi ha smarrito se stesso chissà dove. In mezzo, la bara, tetra e lusingatrice. Una bara delle più comuni. Con una corona di fiori sopra a rompere l'uniformità nera. La fascia della corona

portava in lettere d'oro la scritta: «Le sorelle».

Era dunque, finalmente, arrivato a destinazione. Partito, scacciato da non si sa dove e qui arrivato.

Requiem aeternam dona eis,
Domine et lux perpetua luceat eis.

Era entrato all'inizio del rito. L'officiante mestamente celebrava:

In memoria aeterna erit
iustus: ab auditione mala
non timebit.

Si guardò intorno per trovare le care immagini delle zie. La stessa espressione era nel volto di ciascun presente: ebetudine, calma apparente, occhi maliziosi e cattivi. Più o meno in tutti, i segni disperati della follia, dell'assenza. Nessuno li era addolorato. Nessuno si rendeva conto di quello che succedeva. O nessuno rifletteva sulla morte, reale e terribile: morte eterna, totale, senza illusioni benché il rito cercasse disperatamente un approdo verso la speranza:

Absolve, Domine,
animas omnium fidelium
defunctorum ab omni vinculo
delictorum.

Sembravano tutt'altro che partecipare ad un rito funebre, quelli lì. L'espressione più comune era di allegro compiacimento, come a dire: “Meglio a lei che a me!”

O forse erano ormai avvezzi talmente ad assistere ai funerali dei loro compagni, che nessuno se ne preoccupava più. Doveva essere una prassi di quel luogo, di assistere a tutti i funerali; sicché

chissà quanti se ne sorbivano, poveracci! Si poteva capirli.

Ci mancava poco però che si mettessero a parlare gli uni con gli altri, a spettegolare magari ad alta voce, invece che a bassa voce come facevano alcuni, con qualcuno che appena passava ad un tono più alto di voce, veniva zittito rumorosamente da «ssss» prolungati.

La cosa grave per Nino era che, frugando nelle fisionomie di quei sventurati, non riusciva a scovare le due zie.

Eppure dovevano esserci uniche sane al funerale della loro amata sorella, chissà perché finita lì dentro. Forse erano un po' in ritardo. D'altronde poteva anche aspettare un po', benché quella situazione lo angosciasse. Sarebbe stato per lui un brutto affare se non fossero venute; un po' perché non aveva niente in tasca per tornare indietro: ma questo era il meno; benché farsela a piedi fino a Roma non era uno scherzetto. Ma le zie non arrivavano.

Dies irae, dies illa
Solvat saeculum in favilla.
Teste David cum Sibylla.

Non sembrava che ci fosse nessun estraneo al manicomio. Lui solo. Monache e pazienti si confondevano nello sguardo spiritato, investigatore che li contraddistingueva. Qualche vecchio sedeva in fondo. Distratto. E lì era la zia, dentro la bara. Perché le altre due non si erano degnate di venire? Si volevano così bene!

Mors stupebit, et natura
Cum resurget creatura
Iudicanti responsura.

No, le zie non erano venute. Ma forse, nella direzione della clinica, gli avrebbero saputo dare qualche inforniazione preziosa.

Requiem aeternam
dona eis, Domine: et
lux perpetua luceat eis.
Cum sanctis tuis in
aeternum: quia pius es.

La messa era finita. La bara fu sollevata e messa sulle spalle di quattro. La seguì come atterrito. Addio zie! Forse piangeva, ma non se ne accorgeva neppure, tanto grande era la delusione che gli provocava un dolore fortissimo al cuore. Neppure quella volta aveva ritrovato le zie.

Una macchina nera ingoiò la bara. E via verso il suo destino.

Rimase lì, sotto il sole, a capo chino. Con intorno qualche curioso che aveva seguito le ultime manovre intorno al feretro. Qualcuno, sdentato, gli sorrise.

Gli si avvicinò un giovane, dagli occhi straziati, emaciato in volto, che, come intuendo qualcosa del suo dramma, gli mise il braccio sulle spalle. E Nino non seppe trattenersi, chissà perché, dal chiedergli se sapeva qualcosa delle sue zie; sì, delle sorelle di quella lì, che ora si era avviata verso il cimitero, dentro la bara. Pensò ingenuamente che costui sapesse tutto. Che non sarebbe stato reticente. Gli avrebbe detto la verità.

Quello, con voce modesta, impietosita, rispose:

«Strano: perché non le hai viste lì dentro, insieme con tutti noi? Saranno due anni che sono arrivate tutte e tre. Dicevano che la loro casa era improvvisamente crollata; e allora avevano preferito invece che andare ad abitare in un'altra casa, faticosa da ammobiliare e da tenere pulita, ritirarsi in questa clinica dove si sarebbero finalmente riposate. Figurarsi, poverine! certo mentivano a se stesse. In una casa di matti erano finite! Cercavano una giustificazione al loro dolore, per essere finite qui dentro! Ma si possono compatire. Hanno continuato a fingere la loro vera

condizione. Non volevano ammettere di essere finite dove sono finite.

«Ma erano tranquille» continuò in maniera pacata, il giovane. Non le aveva proprio viste? Ma erano lì, sì, ne era sicuro. Ma lui chi era? Il nipote? Strano: non ne parlavano mai.

Allora anche le altre due zie erano lì. Le aveva viste, ma non riconosciute. Fra tutte quelle pazze che, tutte, si rassomigliavano. Ora, forse, dopo aver insensibilmente assistito al tetro ufficio, erano ritornate, o erano state accompagnate, nelle loro celle. Magari neppure avevano capito che dentro quella bara c'era una loro povera sorella defunta.

Le zie gli erano sfuggite. Però, ora, molte cose si spiegavano; anche il loro silenzio; anche il pagamento della retta del collegio che avrà continuato a pagare il loro tutore o chi per lui; perché erano, di questo era certo, ricche le zie.

Ma perché questo tutore non lo aveva avvertito, anche nei suoi interessi? Per non addolorarlo, per caso? Ma più orrendo era stato di non avvertirlo, neppure quando aveva finito gli studi. Buttarlo in un mare di sventure da cui, forse, non sarebbe uscito mai.

La sua ragione si ritraeva dubitosa e sconfitta da quella ridda ingarbugliata di perché senza risposta e ipotesi mal certe.

Ma non si era detto sempre a se stesso che una volta che avesse ritrovato le zie sarebbe stato fino alla fine sempre con loro?

Anche se pazze, meglio che niente, le aveva ritrovate. E dunque doveva rimanere lì, in quel manicomio, a vegliarle.

Lì, al contrario del mondo, dove era stato soltanto ingannato e usato - e che era peggio che un manicomio - avrebbe trovato qualcuno finalmente che gli riempisse il tempo, lì. Prima o poi, le avrebbe incontrate, le due zie, che in un momento, niente di più probabile, gli avrebbero spiegato veramente come erano andate le cose. Altrimenti, andando via di lì, avrebbe dovuto rinunciare

all'idea che si era fatto di sé; che, cioè, tutti i mali, per lui, venissero dalla sua fantasia malata. E ammettere a se stesso che le tre zie non erano che una invenzione necessaria, carceraria, per continuare a illudere la sua vita.

Meglio entrare nel manicomio da sano che da matto.
Meglio rimanere lì.

POSTFAZIONE

La vocazione all'irrealtà è così diffusa oggi nella letteratura italiana che tutte le volte che ci si imbatte in un autore «reale», cioè che non si autocensura e non si maschera, si è quasi portati a giudicarlo immaturo in senso formale. Immaturo nei riguardi di che cosa? Appunto dell'irrealtà che nella letteratura italiana oggi è considerata maturità.

Questo è il caso di Dario Bellezza. Nel breve romanzo *L'innocenza*, con una singolare circospezione verbale e stilistica che per noi è garanzia di necessità e autenticità, egli cerca di farsi strada, mantenendo un suo ironico, affettuoso e schifato dominio sulla materia, attraverso una realtà tra le più difficili e scabrose: quella del passaggio dall'innocenza alla corruzione.

La storia di Nino, il protagonista di *Bellezza*, è insieme semplice ed emblematica. Mantenuto fino a quindici anni in un buon collegio da tre misteriose zie che abitano a Roma, d'improvviso ne deve sloggiare perché ha finito gli studi ginnasiali. Nino sbarca a Roma, va difilato all'antico palazzo nel quale vivono le zie, ma non le trova, il palazzo è chiuso e sprangato. Disperato, Nino va a suonare (dopo una lunga e impaurita perplessità) alla porta di un convento lì vicino. A questo punto cominciano le avventure di specie esclusivamente omosessuale dalle quali Nino si desta dopo un periodo di tempo indeterminato (ma sarà vero che le avventure ci sono state? sarà vero che Nino si desta?) in una casa di gente ricca, in un letto sconosciuto, tra le braccia di una donna che gli si presenta come madre e che lo chiama figlio. A quanto pare, nel convento Nino ha dovuto soggiacere alle voglie di una combriccola di frati la cui sfrenatezza e il cui cinismo ricordano assai analoghi personaggi usciti due secoli fa dalla penna di De Sade. Fuggito dal convento, Nino sarebbe andato a finire nella strada, sostenendosi alla meglio con la prostituzione. E nella strada, ammalato, deperito, degradato, corrotto l'avrebbe alla fine

trovato la donna che pretende di essere sua madre. Insomma, il risveglio di Nino nel letto della sua sedicente madre coincide con il risveglio della sua coscienza. Nino scopre al tempo stesso di essere in un «luogo» preciso (la casa che lo ospita, il letto in cui giace) e di essere ormai irrimediabilmente, come dice l'autore, «degradato, spetalizzato, deflorato». Scopre cioè di avere vissuto una specie di lungo delirio a partire dal suo ingresso nel convento; il delirio, appunto, della coscienza obnubilata, ottenebrata, incapace, come uno specchio sporco e infranto, di riflettere in maniera convincente la realtà.

Di solito, ogni presa di coscienza porta ad una liberazione, ad una purificazione. La triste originalità del caso Nino sta nel fatto che il ragazzo si risveglia alla consapevolezza soltanto per rendersi conto che è ormai irrimediabilmente cambiato dal Nino che era; che è, insomma, ormai, definitivamente corrotto.

Ma Dario Bellezza ci lascia nel dubbio. Il «risveglio» dal delirio del corpo coincide a tal punto con il risveglio della coscienza che non siamo affatto sicuri che gli eventi da noi finora considerati come reali non siano invece figurazioni simboliche di una degradazione che potrebbe anche essere soltanto interiore. In altri termini, l'accento è posto soprattutto sul processo psicologico del passaggio dall'innocenza alla corruzione. Tutto il resto, cioè, a ben guardare gli avvenimenti, è lasciato nell'irrealtà enigmatica e fumosa del delirio. Come a significare che vivere equivale comunque a corrompersi, che innocenza è sinonimo di incoscienza e che, conseguentemente, qualsiasi presa di coscienza non può non costare l'avvenuta, inevitabile e fatale corruzione.

Ma lo scrittore ha cura di attribuire tutte queste incertezze non già a se stesso ma al personaggio dietro il quale si nasconde per narrare. Bellezza sa benissimo cosa è accaduto a Nino nel convento, sotto i ponti del Tevere, nelle caverne del Colosseo; ma il suo adolescente orfano e pieno di affetti frustrati e di istinti repressi non lo sa o lo sa imperfettamente. Così la storia

è mantenuta con rigore nei limiti di un caso particolare, cioè, a ben guardare, di un personaggio preciso. Col quale però l'autore si identifica (e insieme si distacca nel momento stesso in cui si identifica) raccontando la vicenda con una prosa astutamente impastata di ironia, di pietà e di complicità. Una prosa, per così dire, «semilavorata» che rende a meraviglia non soltanto la confusione di Nino, ma anche l'ambiguo rapporto che passa tra Nino e Bellezza.

Ad ogni modo, risvegliatosi nel letto di una sedicente madre che potrebbe essere sia una donna frustrata nel suo desiderio di maternità, sia la vera madre (in questo caso tutte le avventure omosessuali di Nino sarebbero davvero frutto di fantasia), sia, infine, semplicemente, una matta, Nino si rende conto quasi con stupore che la tanto sognata e sospirata atmosfera familiare, con una madre, un padre, una casa, eccetera, non gli piace affatto. Aveva sognato tutte queste cose perché era orfano, solo e derelitto; ma appena le ottiene, le scopre false e illusorie; e d'istinto preferisce la propria antica miseria. Qual è il significato di questo rifiuto di Nino? Si direbbe: il riconoscimento che qualsiasi felicità non può essere che mistificatoria. Qui addirittura la mistificazione è duplice, in quanto l'amore materno, già di per sé mistificante, sarebbe la commedia di una pazza o di un'imbrogliata.

Così il risveglio dal delirio, la presa di coscienza di Nino oltre che alla consapevolezza della corruzione portano al crollo del mito infantile della felicità familiare. Nino preferisce, sembra, alla casa della sua pseudo madre, di nuovo ma con piena coscienza, i ponti del Tevere, gli angiporti di Roma. Egli sa adesso di essere davvero quello che gli è sembrato di essere durante il delirio: un adolescente bello e corrotto che si prostituisce a vecchi e bavosi clienti. A questo punto, nella sua vita così certa, così definitiva rimane una sola incertezza, una sola apertura verso l'ignoto: la sorte delle tre zie che l'hanno mantenuto al collegio fino a quindici anni. Un giornale datogli da un compagno di vizio

risolve il mistero. È un annuncio mortuario in cui si dice che una delle zie è morta e che il funerale partirà da un certo luogo di cui si fornisce l'indirizzo. Ora il luogo è il manicomio. Le tre zie sono in manicomio perché diventate pazze tutte e tre. Il romanzo, dunque, si conclude sulla nota finale della follia.

Ma anche in questo finale non si smentisce il raffinato carattere ambiguo e simbolico della vicenda. All'origine della corruzione ci sarebbe dunque la follia di tre persone che in certo modo rappresentano la società in cui Nino si è trovato a nascere. La società che avrebbe dovuto proteggerlo, educarlo, avviarlo ad una professione, insomma salvarlo dalla corruzione. Che vuol dire questo? Vuol dire che follia è qui sinonimo di alienazione. E che in una società alienata forse la sola cosa da fare è prendere coscienza dell'alienazione e del suo effetto principale, la corruzione.

Alberto Moravia

INDICE

PAG.	7	Capitolo Primo
	13	Capitolo secondo
	41	Capitolo terzo
	66	Capitolo quarto
	77	Postfazione di <i>Alberto Moravia</i>

Stampato presso la
Tipografia ARN
Roma, aprile 1992